dialogo

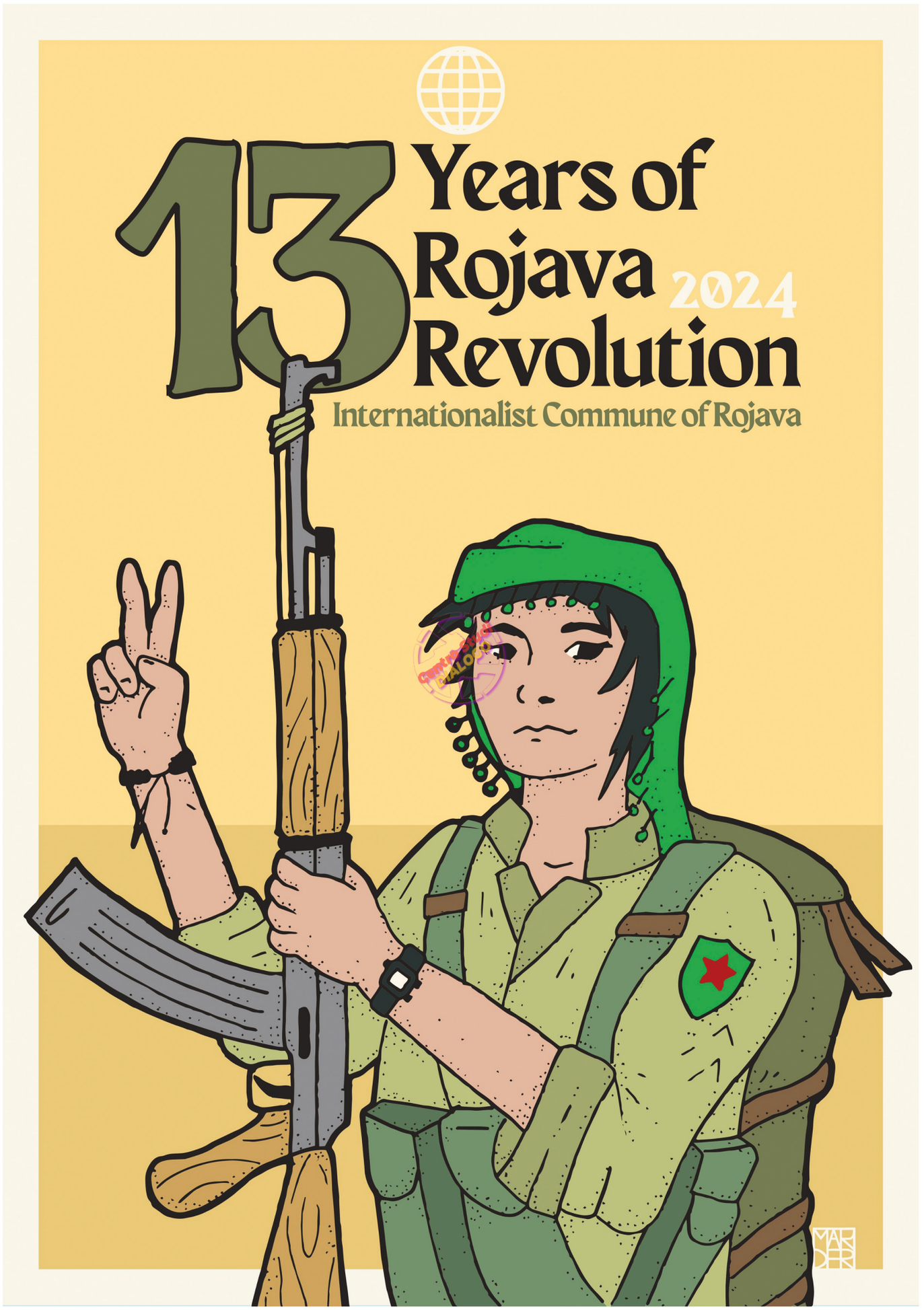
euroregionalista anno VIII numero III

Joe McDonnell
Seosamh Mac Domhnaill

Belfast, 14 settembre 1951
Long Kesh, 8 luglio 1981

Capire il Kurdistan

testi di Gianni Sartori (seconda edizione) versione digitale aggiornata alla primavera 2024 in download gratuito da www.centrostudidialogo.com


13 Years of Rojava Revolution
2024
Internationalist Commune of Rojava

SOMMARIO

"Highlander" - Copertina di Lancelot

5 Editoriale del Direttore Gianluca Marchi

7 La "Reconquista" son los Padres - Antonio Manuel Rodríguez

11 "Operazione Gabbia" - Xavier Diez

15 "A 73 anni, Lola Lopez Resina è la più anziana prigioniera politica dello Stato spagnolo" - Juanjo Basterra

21 Dove c'è Stato-Nazione, c'è nazionalismo - Gianni Repetto

25 Pasquale Paoli, "Ponte Novu" – terza puntata - testo di Frédéric Bertocchini

41 Pat Sheenan, memoria storica dell'Irlanda del Nord - Bojan Brezigar

49 Scintille nelle Highlands scozzesi - George Gunn

53 Illiam Dhône: martire politico di Manx - Team Transceltic / John Callow

57 Sicur* di sapere cosa sta succedendo? - Omar Onnis

61 Europee 2024: tutto cambi perchè nulla cambi - Trinacria

65 Giuseppe Rensi, il filosofo veneto che sognava la Svizzera - Ettore Beggiato

67 Le nostre segnalazioni editoriali – a cura della Redazione

70 Poesia in Lingua – Tawfiq Ziyad

Centro Studi
DIALOGO
in loving memory
of the Irish
Hungerstrikers
(may 1981)

NUBI SULLA CATALUNYA

Gianluca Marchi

Tempi duri per l'indipendentismo catalano. L'evoluzione attuale della situazione a Barcelona e in Catalunya può generare in molti di noi delusione, amarezza, magari anche sofferenza. Ma chi ci segue da tempo sa che non abbiamo mai ceduto alle facili illusioni e abbiamo sempre sostenuto, sottolineato e ribadito due aspetti fondamentali: che quella catalana era, e per ora rimane, la madre di tutte le battaglie indipendentiste, e contemporaneamente non ci siamo mai stancati di ricordare che il cammino verso l'indipendenza di una Comunità territoriale non è una strada in discesa, nemmeno in pianura e nemmeno in montagna. È come una scalata di sesto grado verso una delle cime più inaccessibili della terra. Quando sembri arrivato a buon punto, ecco che le condizioni mutano repentinamente e vieni ributtato più in basso. Questo vale tanto di più per quelle Comunità territoriali che aspirano all'indipendenza, ma partendo dell'essere parte di uno Stato nazionale la cui Costituzione sancisce l'intangibilità dei confini, una situazione che vale per la Spagna, ma che per esempio vale anche per l'Italia. È questo il baluardo giuridico legale intorno al quale si arroccano tutti coloro che, non essendo interessati in prima persona all'indipendenza, nella stragrande maggioranza sono automaticamente contrari. In tutto il resto della Spagna esclusa la Catalunya è praticamente impossibile trovare anche solo uno spagnolo che si dichiari favorevole all'indipendenza catalana.

È quel baluardo che consente allo Stato nazionale, nel nostro caso la Spagna, di affermare come impossibile l'indizione di un Referendum costituzionalmente riconosciuto. E infatti quello celebrato il famoso 1° Ottobre 2017, fu dichiarato illegale dal Governo di Madrid, che poi per impedire lo svolgimento del Referendum autoconvocato, si spinse fino all'assedio militare della Catalunya, cercando di impedire a manganellate l'accesso ai seggi ai liberi cittadini catalani che insistevano nel raggiungere le urne per esprimere il proprio voto in quella consultazione. Fu una delle pagine più vergognose degli ultimi decenni, riguardante le democrazie occidentali.

A coloro che, giunti a questo punto, sollevassero l'obiezione del Referendum celebrato per l'indipendenza della Scozia, va ricordato che nel Regno Unito non esiste una Costituzione scritta e che il Referendum del 2014 fu permesso, anche a sorpresa, dal Governo allora guidato da David Cameron, un uomo politico evidentemente attratto dai Referendum che possono cambiare la Storia. E col secondo, la Brexit, si è giocato la carriera politica.

Quello che abbiamo definito il baluardo dell'intangibilità dei confini non sembra destinato a cedere nemmeno nell'attuale stagione politica spagnola, dominata dal premier socialista Pedro Sanchez. E questo con buona pace del Diritto internazionale all'Autodeterminazione dei popoli, che in teoria dovrebbe essere superiore a qualsiasi Diritto costituzionale e nazionale, ma che in casi come quello spagnolo viene semplicemente ignorato.

E allora verrebbe da dire che non c'è speranza per l'Indipendenza della Catalunya e che in fin dei conti quella indipendentista è una battaglia inutile. MAI dire questo. Perché, come si suol dire, la speranza è l'ultima a morire. Ed una battaglia indipendentista non è e non sarà mai inutile, a patto che l'esercito pacifico e senza armi del popolo indipendentista sia condotto da leader/generali che abbiano un vero e unico dichiarato obiettivo, l'indipendenza del proprio popolo/esercito, e siano disponibili anche al sacrificio personale in nome del proprio popolo e del traguardo verso il quale lo devono condurre. Il risultato finale non è scontato, tanto più in una battaglia così radicale e così definitiva. Come in realtà è l'indipendenza di una Comunità territoriale.

Le caratteristiche dei leaders siffatti generalmente non contemplano la disponibilità a venire a facili compromessi con le autorità politiche dello Stato da cui ci si vuole rendere indipendenti. Anzi, il compromesso sarebbe una parola da vietare, nell'uso e nella sostanza, a meno che il frutto di tale compromesso sia il riconoscimento, da parte del Governo nazionale, che deve arrivare il momento in cui a decidere del proprio futuro, siano i cittadini che fanno parte della Comunità territoriale che, attraverso un movimento politico/popolare, ha posto sul tappeto la questione dell'indipendenza.

Per calarci nel caso spagnolo/catalano, il Governo di Madrid retto da Pedro Sanchez, sta in piedi con i voti degli indipendentisti catalani di ERC, la formazione di sinistra che ha guidato il Governo della Catalunya negli ultimi anni, e di Junts per Catalunya, il partito moderato dell'ex President della Generalitat, Carles Puigdemont, che praticamente vive in esilio in Belgio dall'ottobre 2017, dopo la proclamazione dell'indipendenza della Catalunya e la successiva ondata di arresti dei leader politici catalani.

La differenza sostanziale fra le due formazioni è che Puigdemont e Junts vogliono a tutti i costi che Madrid indica il Referendum per l'indipendenza. ERC, invece ha abbandonato questo obiettivo e, dopo le elezioni di maggio per il nuovo Parlament catalano, dove i socialisti catalani sono risultati il primo partito e per la prima volta dal 2003 gli indipendentisti hanno perso la maggioranza, ha sostanzialmente spaccato il fronte indipendentista, sottoscrivendo un accordo con il Partito Socialista catalano che il 9 agosto scorso ha portato Salvador Illa, esponente del PSC, alla presidenza della Generalitat. Questo accordo ha come fulcro una vaga concessione che le tasse pagate dai catalani restino a Barcelona, mentre sono sempre andate ed ancora oggi vanno a Madrid. Questa concessione venne data ai Paesi Baschi, ma sempre negata alla Catalunya. Ed appare oggi ancora più improbabile, visto che senza le tasse dei catalani i conti dello Stato spagnolo passerebbero grossi guai. Ma il problema politico fondamentale è un altro: l'accordo che ERC ha firmato con il Partito Socialista catalano nella sostanza è stato sottoscritto con il premier Sanchez, il quale esclude in modo assoluto la concessione del Referendum per l'indipendenza catalana. Dunque lo storico partito indipendentista della sinistra catalana, non solo ha rotto il fronte indipendentista ma in pratica, facendo il compromesso coi socialisti, ha rinunciato all'unico vero obiettivo della "ditta", cioè alla indizione del Referendum per l'indipendenza della Catalunya legalmente e giuridicamente riconosciuto.

È cosa normale che i compromessi fra forze politiche per governare siano sempre al ribasso rispetto alle aspirazioni di ciascuno dei sottoscrittori. Ma quando in ballo c'è un partito indipendentista che sottoscrive un patto per governare con un partito nazionale arroccato intorno al baluardo dell'intangibilità dei confini dello Stato, non siamo davanti ad un compromesso al ribasso, ma alla rinuncia della propria ragion d'essere.

Cosa ne sarà, dunque, dell'indipendentismo catalano nel prossimo futuro? Non saranno tempi facili. Ma rimane un elemento di speranza, e cioè che adesso la fiaccola del sogno indipendentista della Catalunya è rimasta nelle mani di Puigdemont, un uomo che, probabilmente nonostante sé stesso, è diventato un leader. Colui che, con un blitz a sorpresa, dopo quasi sette anni di esilio, è tornato a Barcelona il giorno prima che il Parlament catalano votasse il nuovo Governo frutto dell'accordo fra PSC ed ERC, beffando la Polizia che voleva eseguire il mandato di arresto che ancora lo insegue per accuse ridicole, e così urlando in faccia alla Spagna tutta che l'indipendentismo catalano c'è ancora e continuerà a esserci.

Lunga vita a Carles Puigdemont.

LA "RECONQUISTA" SON LOS PADRES (1)

Antonio Manuel Rodríguez

Sono nato e cresciuto in una località andalusa fortemente intrisa dal cattolicesimo nazionale spagnolo. Non si poteva mancare alla messa domenicale, bisognava essere battezzati e fare la prima comunione, accompagnare i carri allegorici a Pasqua, sposarsi in chiesa e morire con l'estrema unzione. Non rispettare questi comandamenti significava essere un "rosso", un eretico e un cattivo spagnolo. È stato difficile per me capire questa equazione perché avevo amici "costaleros" (coloro che fanno parte di varie "Confradias" e portano i "Pasos" durante la Settimana Santa – NdT) che erano apertamente agnostici. L'Andalucia è così. Le donne partecipano ancora ai matrimoni e alle sepolture, mentre i loro mariti stanno sulla porta della chiesa con le braccia incrociate in attesa che il prete finisca. Cosa si nasconde dietro questo

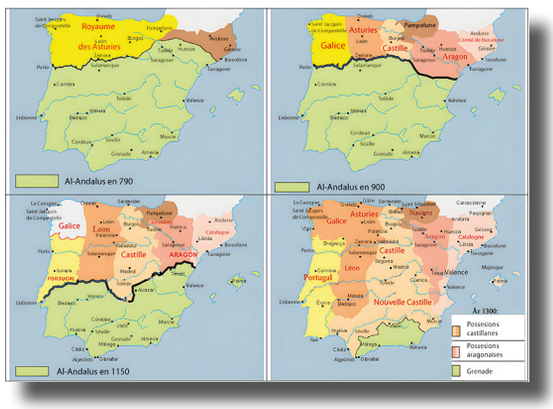
comportamento? Sono cattivi spagnoli? Sono tutti "rossi"? Eretici? Atei? Sessisti?

La chiave è questa: non stiamo parlando di Storia, ma di ideologia. La parola "reconquista" è stata incorporata nel dizionario della RAE (Real Academia Española) nel 1936 in questi termini: "recupero del territorio spagnolo invaso dai musulmani e il cui epilogo fu la presa di Granada nel 1492". Come spiega il professor Alejandro García Sanjuán, questa "idea di recuperare il territorio spagnolo invaso implica due cose: che la Spagna era già un'entità esistente al tempo della conquista islamica e che i musulmani avevano illegittimamente strappato il territorio agli spagnoli". Così, il concetto risponde a una costruzione ideologica per sostenere una nozione specifica della Spagna che è dipendente come un parassita dal cattolicesimo. La stessa cosa accade quando l'"inno nazionale" viene suonato quando un'immagine sacra viene portata in processione: essere cattolici significa essere spagnoli e viceversa.

Ma questa idea non è supportata dal più elementare

rigore storico.

In primo luogo, perché la Spagna non esisteva come Nazione, né come nozione, prima della conquista peninsulare da parte dei cosiddetti "arabi". In realtà, il concetto nazionale di Spagna è costruito sul costituzionalismo del XIX secolo. Così, non si può "riconquistare" ciò che non esisteva.

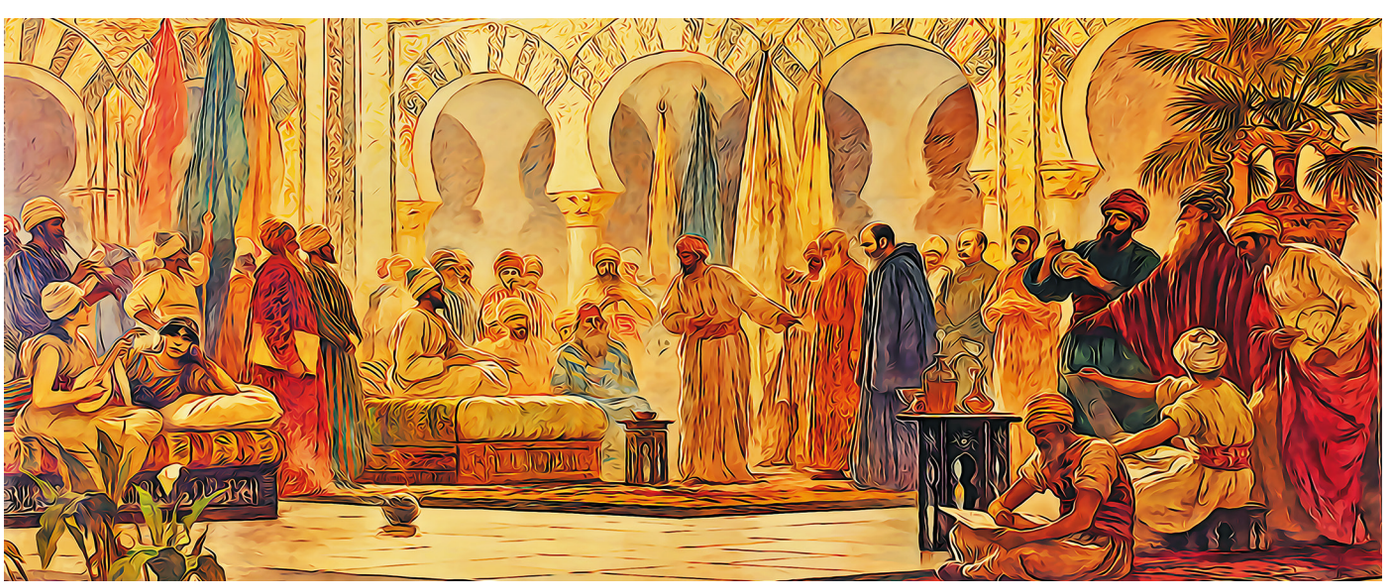


In secondo luogo, perché Al Andalus è stata una realtà caleidoscopica, diversificata, complessa e non uniforme durante i suoi secoli di esistenza. Anche dalla sua nascita. Non sappiamo con certezza chi fossero quegli arabi che hanno "invaso" e da dove venissero. Erano nordafricani? Potrebbero essere stati anche loro Visigoti? Quali bandiere portavano? In quali lingue parlavano? Quello che sappiamo per certo è che non ci hanno invaso, semplicemente perché non c'era il "noi" in quel tempo. Ci fu una conquista negli stessi termini in cui i Romani o i Visigoti conquistarono la penisola, così come una successiva arabizzazione ed islamizzazione della maggior parte della popolazione autoctona. Tuttavia, nei libri accademici non si dice che i Romani o i Visigoti ci abbiano conquistato, ma che ci abbiano "romanizzato" o "convertito al cattolicesimo". Indiscutibilmente, la condizione di arabo o straniero non è valida per otto secoli. Naturalmente c'è stata una penetrazione di popolazioni arabe e nordafricane in tutto questo tempo, così come c'erano Fenici, Greci o Cartaginesi, ed oggi ci sono di mille etnie e mille culture. Ma quello che c'è sempre stato è stato un popolo autoctono, nativo, che è stato arabizzato ed islamizzato per la maggior parte, che viveva insieme alle minoranze ebraiche e cristiane che erano rimaste. E questa popolazione era ispanica come coloro che arrivarono ed i loro discendenti.

In terzo luogo, perché la diversità e la complessità "andalusì" erano incorporate in una società medievale altrettanto diversificata e complessa. Non solo perché hanno convissuto persone di etnie, religioni, lingue e culture diverse, che hanno finito per abbracciare un'unica unione di culture, quella "andalusì". Inoltre, esistevano relazioni diplomatiche, commerciali e culturali tra Al Andalus ed i Regni "cristiani", mentre questi ultimi tendevano ad uccidersi tra di loro.

E quarto, perché il processo di conquista castigliana e aragonese, soprattutto dopo la conquista della Betica, non si è concluso con la caduta di Granada:

c'era ancora la Navarra, le Canarie o Melilla, se prendiamo come riferimento l'attuale Spagna. Neppure ne venne interessato lo stesso Portogallo e, sorprendentemente, escludiamo la conquista dell'America da questa storia. Pertanto, non esiste un presunto cordone ombelicale tra l'Hispania romano-visigota e la Spagna "riconquistata". Sono



due concetti diversi e due realtà politiche e storiche diverse. Quei conquistatori non erano discendenti degli Asturi, come se fossero gli eredi legittimi di una corona visigota che non era nemmeno la loro e che, con la stessa logica che applicano agli "arabi", sarebbe stata altrettanto straniera. Da allora in poi furono forgiati i Regni cristiani. La Castiglia non esisteva al momento della formazione di Al Andalus, quindi sarebbe stato difficile per essa riconquistare ciò che non avrebbe mai potuto essere sua.

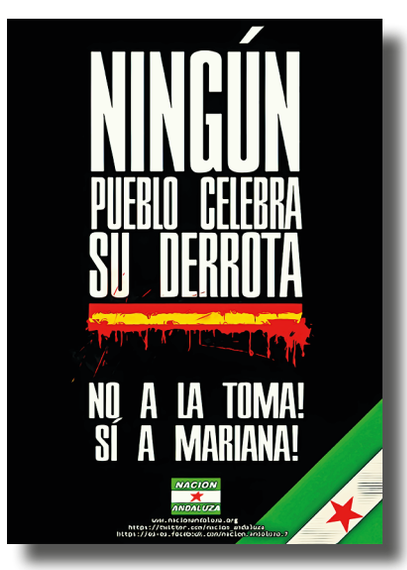
La nozione di "Reconquista" è stata costruita artificialmente nel XIX secolo, una volta perdute

le colonie d'oltremare, per fondare la "Nazione spagnola", cucita al cattolicesimo come religione di Stato. Un elemento comune che strutturasse lo Stato di fronte ai nazionalismi dei popoli periferici che erano sempre esistiti, e che in questo momento di crisi ne chiedevano il riconoscimento. Ciò che colpisce è che la RAE nella sua versione attuale continua a usare questa terminologia rancida con la stessa carica ideologica: "Recupero del territorio ispanico invaso dai musulmani nel 711 d.C. che si concluse con la presa di Granada nel 1492". Non si "recupera" quello che non è tuo ed i musulmani non erano stranieri. Averroè era tanto ispanico quanto

musulmano, così quanto Maimonides era ebreo. E Madrid non può essere "riconquistata", ad esempio, perché è stata fondata durante il periodo di Al Andalus.

La "Reconquista" come crociata contro gli eretici e gli stranieri, era lo stesso alibi ideologico che il franchismo usava contro i "rossi", gli atei ed i massoni.

Credevamo che il ripristino della democrazia avrebbe significato gettare tutti questi pregiudizi nel cestino. Tuttavia, il populismo neofascista lo ha resuscitato in questa battaglia culturale contro il "diverso", purchè si tratti sempre di un povero. Non ci sono gli stessi pregiudizi razzisti e xenofobi nei confronti di uno sceicco o di un calciatore africano d'élite. Da qui la necessità e l'urgenza di scartare il termine "Reconquista", anche di fronte a chi lo configura come un significante neutro. Non è la verità. Le stesse persone che parlano di "riconquista" condividono il loro disprezzo per il Catalano come lingua o per il repubblicanesimo come forma politica di Stato. Quindi, non si tratta di un concetto storico, ma politico, associato a una nozione di Spagna che non ha nulla a che vedere con quella plurale, diversificata e democratica in cui viviamo.



NOTA

(1)- È una piccola forma scherzosa, in cui un termine comune viene citato con risultati divertenti o assurdi. "Quello non esiste, sono i genitori" è ciò che ad un certo punto dell'infanzia direbbe un bambino precoce ad un altro bambino più innocente riguardo al fatto che gli è stato portato un regalo da Gesù Bambino, o da Babbo Natale o dai re Magi (a seconda di chi deve portargli i doni).

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su https://memoriadelfuturo.eu/

elaborazioni su immagini fonte: © web

L'AUTORE

ANTONIO MANUEL RODRIGUEZ

Intellettuale andaluso (Almodóvar del Río, 1968) ed insegnante impegnato, in giovanissima età ha vinto il Premio Nazionale Amador de los Ríos con il suo primo romanzo "Nenia", e poco dopo la Borsa di Studio per la Creazione Letteraria del Consiglio Provinciale di Córdoba con "El desmayado vuelo de las cigüeñas". Dopo aver pubblicato alcuni libri di poesie ("Mañana no Existe", "Rojo Antártida"), si è dedicato alla musica come membro fondatore e compositore del gruppo "Deneuve" con il quale ha inciso sei album ed ha ottenuto il riconoscimento del pubblico e della stampa specializzata. Collaboratore in diversi media (El País, Cadena SER, La Marea, El Huffintompost, El Día de Córdoba, Diario Córdoba, Público, Cordópolis), è anche autore di cortometraggi ("La Navaja", "Flamenco se escribe con las mayusculas") ottenendo con la sceneggiatura di "El Velo" il Premio Internazionale di Casablanca e quello di Denuncia Sociale di Salobreña. Ha sempre combinato il suo lavoro creativo con l'insegnamento e l'attivismo sociale, culturale e politico. Dottore in Giurisprudenza, Professore di Diritto Civile e Diritto Agrario, autore di diversi saggi giuridici, coordina il rinomato e premiato "Laboratorio Giuridico sugli Sfratti" e fa parte del Consiglio Consultivo della Cattedra di Memoria Democratica dell'Università di Cordoba. È stato uno dei fondatori e presidente della Federazione "Ateneos de Andalucía" e dell'"Ateneo Popular de Almodóvar del Río". Strenuo difensore dell'eredità andalusa nel patrimonio e nella Storia, è stato uno dei promotori della candidatura dei discendenti dei mori andalusi al Premio Principe delle Asturie per la Concordia, nonché della richiesta del loro riconoscimento giuridico su un piano di parità con i discendenti dei sefarditi e di altri cittadini provenienti da paesi storicamente legati alla Spagna. Fiduciario della "Fondazione Blas Infante" e Direttore della "Cattedra Blas Infante" de Andújar, insieme a Manuel Pimentel ha curato "Andalucia. Teoria e fondamenti politici" di Blas Infante (Almuzara, 2009), e ha salvato dall'oblio la popolare opera teatrale "Entre dos fuegos" di Manuel Alba (Berenice, 2007-2021). Dopo aver pubblicato "La Huella Morisca" (Almuzara, 2010) con il quale ha ottenuto un'ottima accoglienza da parte della critica e dei lettori ed è oggi un titolo di riferimento, è tornato al romanzo con "El soldado asimétrico" (Berenice, 2017). La pubblicazione di "Flamenco. Arquelogia de lo Jondo" ha rivoluzionato la ricerca sulle sue origini, e il libro è stato presentato in più di 200 occasioni in Spagna, Marocco, Italia o Messico, nonché adattato come serie di documentari per Canal Sur da Plano Khatarsis, della quale è il regista insieme a José Antonio Torres. La sua raccolta di poesie "Daño" (Utopía Libros) presentata a Cosmopoética con Rocío Márquez, è anche in tournée come spettacolo di flamenco con le coreografie di Alejandro Rodríguez. Ha partecipato a numerosi documentari ("Alpuxarras", "Alfahar", "100 anni del bianco e del verde", "El complot de la Tablada", "Manolo Sanlúcar: el legado", "Cachita: la eslavidud borrada", "Blas Infante: un hombre, un pueblo"), collaborando e componendo la canzone originale interpretata da Rocío Márquez per il documentario "Pico Reja", vincitore del Festival di Siviglia e di quello Iberoamericano di Huelva, tra gli altri. Nel suo progetto discografico "A Palos", recupera la rivendicazione sociale del flamenco con José María Cala alla voce e Carlos Llave alla chitarra. Ha recentemente pubblicato il suo ultimo romanzo "La luz que fuimos" sulla rivoluzione di Cordoba del 1009, molto ben accolto dal pubblico e dalla critica. Tra i suoi numerosi riconoscimenti, i più recenti sono il Premio Carmen dell'Accademia del Cinema Andaluso per la migliore canzone originale per "La nana a medias", la Fiambrera de Plata dell'Ateneo de Córdoba, l'Ateneísta de Honor de Andalucía, il Premio José Luis Tobalina per il giornalismo e la Medaglia d'Oro del Circolo Interculturale Ispano-Arabo.

“OPERAZIONE GABBIA”

Xavier Diez

Giovedì 8 agosto. Nemmeno un’ora e mezza fa il presidente Puigdemont è scomparso, lasciando l’establishment borbonico con un palmo di naso, e io mi ritrovo a che fare con un posto di blocco della polizia. Si trova all’uscita di Cornudella de Montsant, a più di 150 km in direzione opposta al confine e a circa due ore dal punto in cui lui scompare [al momento non hanno arrestato il Mago Lari (noto illusionista catalano – NdT) per complicità]. Questo è un punto in cui passeranno ogni ora una dozzina di auto e forse due ciclisti. Il Mosso, con un’aria di circostanza, mi chiede gentilmente di abbassare il lunotto, dove curiosamente c’è solo un cappello di paglia. “Non crede che sia un po’ esagerato?” chiedo retoricamente con una certa ironia. Silenzio imbarazzato come risposta. Per capire cosa sta succedendo in Catalunya bisogna aver letto, almeno, Kafka ed Orwell. Questi ultimi avevano abbastanza esperienza sul nostro Paese per essere sufficientemente illuminati sulla manipolazione politica e mediatica e per essere in grado di scrivere sul totalitarismo con la sua carica di pericolosa assurdità. Quella calda giornata di agosto ha sconvolto un intero Paese, stravolgendo il dibattito sull’investitura (del President de la Generalitat – NdT), mandando in collasso strade, fermando ambulanze, facendo perdere molto tempo (e probabilmente voli all’aeroporto) a centinaia di migliaia di persone e generando un attacco isterico tra la stampa madrilena e quella di Vichy. Tutto per un giornalista di 61 anni, figlio di pasticceri, nato in un piccolo paese e che nella sua vita non è stato protagonista di nessun atto violento né ha mai detto una parola più forte dell’altra. Davvero, che tipo di paese è la Spagna che fa del presidente Puigdemont il suo nemico numero uno?

Facciamo un passo alla volta. L’audace azione di giovedì è stata accolta con furia dai media e dai talk show. E questa isteria scatenata ha messo a nudo molti elementi che denunciamo da anni da questo stesso media (la Revista Mirall – NdT) (che è stato tagliato fuori dai sussidi pubblici già concessi per la pubblicazione di fatti evidenti che non piacciono).

Primo: la sproporzione. Josep Sala i Cullell ha ricordato sulle reti che alcune settimane fa a Girona un individuo noto alla Polizia come pericoloso trafficante di droga e con un mandato di arresto a suo carico, a seguito di una lite familiare ha fatto irruzione con un kalashnikov, ha ucciso due persone e ne ha ferite diverse altre. L'operazione per cercarlo è stata infinitamente inferiore (almeno quel giorno non ho trovato alcun controllo). Pochi giorni dopo, alcuni membri del clan familiare delle vittime si sono dedicati a distruggere la proprietà del presunto aggressore (e a filmarla in video streaming). La polizia ha lasciato che accadesse, come ha spiegato, perché un intervento della polizia avrebbe potuto complicare di più le cose. Il criminale è fuggito e non c'è traccia che alcuni dei partecipanti all'incendio e al saccheggio siano stati arrestati.

Mettere in campo tanti mezzi per arrestare qualcuno con l'accusa di "appropriazione indebita", che tutti sanno essere apertamente falsa, un pretesto di un giudice ossessionato dalla persona in questione, in attesa di un'amnistia che dei giudici ribelli si rifiutano di applicare è, più che una sciocchezza, un atto di persecuzione politica, un sentimento di panico per ciò che una magistratura più che politicamente impegnata, direi militante, può fare e c'è di peggio: un desiderio deliberato di lasciare fuori dal gioco un avversario politico (come spiegato nel libro di istruzioni delle dittature). È anche ovvio come il Presidente Puigdemont sia un deputato eletto e che, in quanto tale, avrebbe tutto il diritto e l'immunità parlamentare per esercitare un diritto che non è solo suo, ma anche del popolo che lo ha votato. In altre parole, il comportamento ragionevole sarebbe stato quello di lasciarlo partecipare alla sessione plenaria e poi di convocarlo.

Non finisce qui. Mentre si tiene la sessione plenaria dell'investitura, la Polizia carica e lancia spray al peperoncino contro i manifestanti. Come sempre quando ci sono le "esteladas". Persone di settant'anni vengono attaccate. Si tratta di cittadini che chiaramente non rappresentano alcun tipo di pericolo e che possono tranquillamente essere autorizzati a manifestare davanti al Parlamento (io l'ho fatto un paio di volte senza alcun incidente). Il trattamento è molto diverso da quello riservato ai pochi manifestanti di estrema destra a cui è permesso di lasciare i loro striscioni appesi o di mantenere i loro slogan di incitamento all'odio. Annotazione 1: Dani Cornellà, sindaco di Celrà e

deputato della CUP, li fa a pezzi in un atto di dignità, cosa che, a differenza di chi li aveva appesi, porta a un avvertimento della polizia. È molto chiaro che esiste un trattamento discriminatorio nei confronti del movimento indipendentista e degli indipendentisti. Non sarebbe un'esagerazione che ci sia un pregiudizio che ci fa pensare a un vero e proprio apartheid politico e al razzismo.

Annotazione 2: Sono stato a manifestazioni contro la presenza dei Borboni a Girona dove c'erano tre poliziotti per manifestante. Ho chiesto a Dani (l'onorevole) Cornellà, deputato della mia circoscrizione, di cercare di organizzare una commissione parlamentare per affrontare questa preoccupante questione.

Secondo: la Spagna in evidenza. L'atto di Puigdemont, e la reazione irrazionale di Madrid e Vichy, denota l'anormalità istituzionale del Paese, la farsa in cui consiste la sua "democrazia". Anche se ci lasciamo guidare dalla sua legislazione aberrante, le accuse di appropriazione indebita (inventate) non possono implicare un dispiegamento come questo, una "Operazione gabbia" (con tutto quello che concerne l'umiliante definizione) che simboleggia le relazioni tra Spagna e Catalunya. La Spagna come "Gabbia di popoli". Come ha sottolineato gran parte della stampa europea, si scopre che esiste una Legge di amnistia che non viene applicata al presidente Puigdemont, cercando mille e una

scusa per impedirne l'applicazione. Un "colpo di Stato giudiziario" è una definizione piuttosto timida della situazione. Un sistema giudiziario colonizzato dal franchismo e dal nazionalismo spagnolo, determinato a disobbedire e ad infrangere la legge nel più puro stile ottomano. Non troppo diverso dal Venezuela di Maduro che criticano così tanto. Tuttavia, al di là delle critiche, tutto questo risponde alla logica. La Costituzione è la continuazione del franchismo per via giudiziaria. Dopotutto, ciò che hanno fatto i giuristi insorti è limitarsi a obbedire agli ordini del Borbone, l'individuo che crea il legame con il Regime del '39. Da una legge all'altra. E se non mi piace una legge, non la applico. In questo senso, Pedro Sánchez, anche lui uno degli obiettivi dichiarati della "caverna", non ha avuto troppo coraggio. Forse perché in fondo quella che chiamano "la sinistra" non è troppo diversa da Vox, quando si tratta di considerare i catalani come un gruppo con diritti inferiori e che deve essere maltrattato sistematicamente. Come spesso accade, i "grandi difensori" del diritto hanno affrontato le istituzioni perché le stesse sono venute meno a uno dei principali obblighi di ogni democratico: il dovere di neutralità

Terzo: "Vichy" (l'Autore paragona il Govern de la Generalitat in carica con il Governo collaborazionista francese del XX° secolo – NdT) in evidenza. Le reazioni alla sorprendente azione del presidente in esilio sono state più furiose tra la Generalitat che tra la prevedibile "canzone" spagnola degli arrabbiati. La conferenza stampa di Sallent (comandante dei

Mossos d'Esquadra – NdT) e Elena (Consigliere agli Interni della Generalitat – NdT) passerà alla storia come un esempio di come non possa essere la comunicazione politica. Si sono resi ridicoli, e in uno scatto d'ira isterico hanno incolpato tutti invece di spiegare perché si sono appropriati indebitamente di tutte le risorse dei Mossos per catturare una persona che non ha mai commesso un crimine. In una Catalunya dove quasi ogni settimana c'è un omicidio con coltelli, e dove il crimine ha preso il sopravvento su diversi spazi, hanno voluto apparire fedeli alle autorità spagnole (le stesse che hanno applicato loro l'articolo 155) ed ora si lamentano che ci maltratteranno di più. In breve, l'assunzione della logica coloniale, di mettere le Istituzioni catalane al servizio dell'oppressore. Non voglio provocare, tuttavia mi piace ricordare che si tratta di un corpo paramilitare organizzato all'inizio del XVIII° secolo dalle élite dei "botiflers" (i felipisti o pro-borbonici – NdT) per perseguitare i vari nuclei della resistenza austriacante. Il termine è già sospetto. È ovvio che il loro nome andrebbe cambiato: "carabinieri", "guardia repubblicana", "milizia" o qualsiasi altro termine che non possa legarli ai Borboni. Però, e mi dispiace perché tutti i Mossos con cui ho avuto a che fare mi sembrano cittadini esemplari e grandi

professionisti, sono stati i loro comandanti, e non Puigdemont, con tutto il diritto di non essere catturato, che li hanno messi sotto gli zoccoli.

Capisco come l'isteria del Govern risponda ad elementi che sono più psichici ed emotivi che politici e razionali. Prima di tutto, è stata messa in ombra l'investitura di Illa e messo in evidenza il tradimento del movimento indipendentista da parte di ERC (e, tra l'altro, l'eterno opportunismo di questo club di amici chiamato "Comuns", ex-ICV, ex PSUC, ex Partido Radical). Un'azione come quella dell'8 agosto li ha mandati in delirio, con la loro vergogna esposta e con l'aberrazione di una Generalitat ridimensionata con un PSC con una volontà tassidermista. Un accordo tale che, come spiegò Churchill, allo stesso modo in cui non bisogna fare domande su come si fanno le salsicce, è meglio non sapere di cosa sono fatti i patti politici. E che potremmo riassumere nello slogan "pace a favore degli incarichi", con tempi lunghi perché la possibile scissione di ERC in autunno possa permettere a gran parte degli attuali leader di integrarsi nella macchina di potere che tradizionalmente è stata il PSC. Puigdemont ha distrutto la loro chitarra, ed è per questo che sono così arrabbiati.

Quarto: l'ossessione fatale contro Puigdemont. Dal campo della psicologia politica, è difficile capire perché questa mania contro un uomo del tutto normale, che non ha alcuna vocazione di eroe, né grandi virtù né difetti. Piuttosto, guardando alla sua carriera personale e professionale, dovremmo parlare di un uomo di mezza età, della classe media, con uno spirito di famiglia ed una professione. La grande differenza con il resto dei milioni di persone che potrebbero avere questo profilo nella Catalunya di oggi è che lui, in circostanze eccezionali, non si piega. Non si è arreso. Ha sfidato e continua a sfidare i nostri nemici. Non si è lasciato umiliare. È rimasto fedele ai suoi ideali politici in circostanze straordinarie che non sarebbero da augurare a nessuno. Non si è arreso. Non ha rinunciato. È per tutto questo che vogliono accusarlo. Perché è un esempio ed un'ispirazione di coraggio e volontà. In modo da evitare che ci possano essere migliaia di persone che abbiamo la volontà di emularlo. E perché, soprattutto, e come abbiamo accennato nel punto precedente, egli mette in evidenza tutti coloro che hanno chinato il capo, tradito i loro ideali e che si sono comportati da vigliacchi. Ci ricorda, con i suoi successi e i suoi errori, che l'Indipendenza è possibile e, con quello che abbiamo visto negli ultimi anni, è un obbligo morale. Un imperativo categorico, in termini kantiani. Il fatto che sfugga loro rappresenta una profonda umiliazione. Il loro odio viscerale li tradisce. Se fosse davvero così insignificante come molti vorrebbero, non metterebbero in piedi alcuna "gabbia" imposta dalla Spagna, quel paese da cui metà del mondo è diventato indipendente.

Quinto: la "gabbia". È un concetto metaforico quello di cui si tratta. Abbiamo visto questa persecuzione contro Puigdemont e gli indipendentisti, un vero e proprio apartheid che estingue ogni principio di neutralità e di uguaglianza davanti alla legge su cui si basano le democrazie. La repressione differenziale contro metà della Catalunya (e tre quarti di coloro che sono nati e hanno almeno un antenato nel Paese e hanno il catalano come prima lingua) rivela chiaramente che i catalani hanno meno diritti e subiscono un trattamento discriminatorio, applaudito anche da una sinistra molto "impegnata" con la Palestina, il Sahara o gli indiani Mapuche e che proietta pregiudizi antisemiti sui catalani. E questo, cari rappresentanti nel nuovo Parlament, deve finire. E può solo finire con l'Indipendenza.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su https://revistamirall.com/

elaborazioni su immagini fonte © Carlos García Pozo/ Cesar Manso AFP/ web

L'AUTORE

XAVIER DIEZ

(Barcelona, 1965) è uno scrittore e storico catalano specializzato nei movimenti sociali nel XX secolo. Ha conseguito il diploma in insegnamento, una laurea in Filosofia e Lettere presso l'Università Autonoma di Barcellona e un dottorato in Storia Contemporanea presso l'Università di Girona. Ha pubblicato saggi, narrativa e poesia. Ha collaborato con vari mezzi di informazione ed è un blogger attivo. Ha lavorato come insegnante e come docente di Storia Contemporanea presso l'Università Ramon Llull. Ha da poco pubblicato "Nosaltres el sens nom" – ed. La Campana. Ha collaborato con un articolo alla monografia "Visca la Republica", edita da Centro Studi Dialogo.

"A 73 ANNI, LOLA LÓPEZ RESINA È LA PIÙ ANZIANA PRIGIONIERA POLITICA DELLO STATO SPAGNOLO"

Juanjo Basterra

Abbiamo parlato con Ramón, Angela e Josep del "Comitè de Suport a Lola", Dolores López Resina, che è in carcere da 31 anni all'età di 73 anni. Il compito del comitato è quello di rendere nota la sua situazione di detenuta a Zaballa, Iruña Oka (Araba), e, allo stesso tempo, di chiederne la liberazione. I tre rappresentanti di Granollers spiegano la loro situazione a "Sare Antifaxista".

Chi è Lola, Dolores López Resina?

Lola è una combattente. Per tutta la vita ha lottato. Ha trascorso più della metà della sua vita nella lotta, in prigione, in clandestinità. Praticamente non ha avuto una vita normale. Negli anni della Transizione fu attiva nella lotta sociale, nella nostra zona, a Granollers. Subì la repressione e ebbe un primo periodo in prigione a causa del suo impegno sociale.

Poi, vedendo che la questione della lotta sociale e della Transizione si era più o meno spenta o non aveva via d'uscita in quel momento, l'unica lotta forte era quella per la liberazione dei Paesi Baschi: nella prigione di Yeserías (Madrid), incontrò i prigionieri dell'ETA e per solidarietà e lotta internazionalista passò a combattere contro ciò che il franchismo rappresentava in quel momento.

Era nata ad Almeria, ma era arrivata a Granollers da bambina con i suoi genitori. Si considera una prigioniera politica catalana ed una combattente basca. Arrestata nel 1980 in piena democrazia, in via Laietana – al civico 43 c'era la stazione di polizia, famosa per essere stata uno dei principali centri di tortura durante il regime franchista, ma anche nei

decenni successivi – è stata tenuta in isolamento per 12 giorni, ed è stata selvaggiamente torturata. È stata condannata a 13 anni di carcere, che ha scontato fino al 1988, quando è stata rilasciata. È stata a Yeserías, Trinitat e Carabanchel. In tre prigioni durante quegli otto anni.

Fece campagna per HB nel 1988 per le elezioni europee. Combatté con la faccia scoperta, per così dire, per un breve periodo. Dagli anni 90-99 abbracciò la clandestinità e non apparve più in pubblico. Furono anni di grande repressione in Catalunya contro i militanti di "Terra Lliure", con la famosa "Operazione Garzón". Lola si recò come rifugiata nello Stato francese, dopo l'omicidio a Granollers di Juan Carlos Monteagudo e di Juan Felix Erezuma. Il 23 settembre 2001 fu arrestata nella città francese di Dax. Ed è stato allora che apparve di nuovo. Da allora è stata in prigione ininterrottamente.

In Francia, soprattutto, scontò la pena a Rennes (in Bretagna) a 1200 km da casa, ma passò anche per "La Santé", Fleury e Fresnes. Alcuni conoscenti andarono a trovarla a Fresnes. Nel 2007 fu deportata in Spagna per essere processata per i casi pendenti. Nel 2018 è stata estradata, portata a scontare la pena dello Stato spagnolo. Fu a Soto, per 3 mesi, con il regime di primo grado in condizioni disumane, poi fu trasferita a Brieva, e fu sottoposta al secondo grado ed in un regime di rispetto quando fu portata a Logroño, dopo la pandemia, a seguito degli accordi PSOE e Bildu, e cose del genere. Nel marzo 2023 è stata trasferita nel carcere di Zaballa (Iruña Oka), un anno fa, con il collettivo, con i compagni.

Quanto tempo deve stare in prigione?

In linea di principio, dovrebbe stare in carcere fino al 2046. Dico questo perché il sistema giudiziario spagnolo non riconosce, sebbene si tratti di condanne simili, il tempo che ha trascorso in Francia e le impone di scontare la sua pena qui. Ad esempio, per il terzo grado sono necessari i tre quarti della pena scontata. Ecco perché sostengo che fino al 2046 deve stare in prigione. Quando compirà quasi 100 anni. Sì, avrebbe 95 anni. Lola ha compiuto 73 anni il 20 febbraio. È la prigioniera politica più anziana dello Stato spagnolo.

È la prigioniera politica più longeva in Spagna. È una persona che è sempre stata molto forte. Non solo ha passato quasi tutta la sua vita a nascondersi o a combattere, ecc., ma quando siamo andati a trovarla a Rennes, Brieva, Zaballa... non l'abbiamo mai vista scoraggiata, sempre in lotta e trasmettendo incoraggiamenti. Una persona molto forte, una combattente e politicamente consapevole. Non rinuncia ai suoi principi politici a favore dell'indipendenza, della libertà dei popoli...

Un argomento che ci piace spiegare, perché è molto significativo, è che quando è entrata nella prigione di Zaballa, un compagno di prigionia che è andato a trovarla le ha detto "accidenti Lola, non mi riconosci". Lei lo guarda e dice di no. E allore lui le spiega che si erano incontrati quando era andato alla prigione di Yeserías per vedere sua madre, quando aveva otto anni. Vale a dire che Lola è stata in prigione con la generazione degli anni '80, quando c'era la mamma di quel compagno, ed è in prigione con le generazioni del 2000, 2010 e 2020. La situazione tra le mura è molto chiara, con quello che sta vivendo questa donna. Questa compagna.

Cosa volete ottenere con il "Comitato di supporto a Lola"?

Che esca, che esca. Siamo nati come supporto per lei nel 2004-05. Come supporto da parte di persone, vicini, amici... Sono andate a visitarla fino a 12 persone a Rennes, prima ancora a Fresnes... e quando l'hanno portata nello Stato spagnolo abbiamo visto la necessità di organizzarci come un Comitato e far conoscere a tutti Lola e ciò che rappresenta. Il nostro obiettivo è chiedere la sua libertà. La maggior parte della nostra prospettiva è quella di affrontarla da un punto di vista umanitario per ottenere il massimo

sostegno. In questo senso, è una prigioniera che è stata in prigione per molto tempo. È la prigioniera politica con gli anni di carcere più numerosi in Spagna e Francia. È stata condannata perché apparteneva a un'organizzazione, che non esiste più da anni e ha deposto le armi, ecc. E, d'altra parte, possiamo dire che possiamo parlare più di vendetta che di giustizia. Sarebbe stato giusto che fossero riconosciuti i suoi anni di prigionia in Francia.

Lo Stato spagnolo è vendicativo?

Sotto questo aspetto diremmo di sì. Una persona di questa età, che sai che non continuerà ad agire perché non fa parte di un'organizzazione, anche se è ancora considerata parte di un collettivo, ma che non organizza azioni, ha dei diritti, anche legalmente, se le riconoscessero gli anni di carcere in Francia. Dovrebbe essere libera.

Perché non lo riconoscono?

Perché lo Stato spagnolo non è interessato a persone che non si arrendono e che non piegano le ginocchia.

Ciò che ci è chiaro sono i nostri obiettivi: chiedere la sua libertà, far conoscere la sua situazione a tutti i popoli e darle voce in tutti gli atti che facciamo in Catalunya. Atti politici e sociali, ecc. il Primo Maggio, l'8 marzo, negli omaggi a Txiki, a Gustau, negli atti anti-repressivi durante la Diada de Catalunya. Quello che facciamo è registrare audio e farli ascoltare in strada. L'8 marzo il suo messaggio era rivolto alle donne lavoratrici, ma pensava anche alle donne palestinesi che subiscono un genocidio. La situazione in Palestina ha fortemente colpito Lola. È molto sensibile a ciò che sta accadendo in Palestina, qualcosa di molto grave.

Lei è stata molto impegnata nei confronti di questioni come il sostegno al Fronte Polisario, i curdi, la lotta di liberazione dei popoli del mondo.

Nel 2019 abbiamo realizzato una campagna di raccolta firme di quartiere, anche nei Paesi Baschi. Eravamo convinti del fatto che con le firme non l'avremmo fatta uscire, ma è stato un modo per dare notorietà al caso di Lola, che molte persone conoscono come persona, ma non sanno che è in prigione.

Quante ne avete raccolte?

Circa 1.500 firme. Non molte. Siamo un piccolo Comitato. Tutto questo ha permesso a molte persone di conoscere la sua situazione, di iniziare a scriverle. Le arrivano lettere da molte persone che non la conoscono, ma simpatizzano con lei. Le persone sanno già cosa sta succedendo e vedono che la sua situazione è molto ingiusta. Quello che sta vivendo è pura barbarie.

Con il Comitato abbiamo spiegato in Catalunya perché un prigioniero dell'ETA viene difeso. Il lavoro qui è duro, ma con le firme e nella presentazione degli eventi siamo riusciti a pubblicizzare la sua situazione. Abbiamo raggiunto molte persone. La repressione che ha avuto luogo contro il processo di indipendenza catalana è stata anche incorporata nella nostra denuncia.

Abbiamo cercato di presentare le firme ad organismi ufficiali come il Consiglio comunale di Granollers, al Parlament e a vari parlamentari. Da ERC e CUP, Montserrat Vinyets e Adrià Guevara, ci hanno ricevuto, abbiamo parlato, la sua situazione è stata discussa. La diffusione è stata grande in Catalunya ed in alcuni settori di Madrid, ma, soprattutto, in Catalunya è stata molto ampia.

Siamo stati convocati dal Parlament (de Catalunya – NdT), una cosa curiosa. Non lo abbiamo sollecitato noi. Da un'altra parte, nel Consiglio comunale di Granollers, le firme sono state consegnate, ma non ci hanno chiamato, né ci chiameranno per prenderne atto. L'idea è quella di presentare una mozione per chiedere, se i gruppi sono d'accordo, la libertà di Lola.

Il Parlament ha fatto qualcosa, oltre a convocarvi ed incontrarvi?

No. Hanno preso nota della situazione e noi abbiamo chiesto che i loro partiti ERC e CUP ed altri partiti indipendentisti cerchino di essere coinvolti nel caso che riguarda Lola e che chiedano la sua libertà come cittadina catalana, di Granollers.

Centro Studi DIALOGO

Hanno fatto qualcosa di tutto questo?

Al momento non hanno fatto nulla, ma ora anche il Parlament non è a pieno regime, perché a maggio si terranno le elezioni catalane. Partiamo dal presupposto che dopo l'estate continueremo con la nostra richiesta.

A Zaballa, come sta Lola?

È detenuta con il sistema del secondo grado, nel modulo di rispetto e con altri compagni. Sta bene. Produce ceramiche tre giorni alla settimana per un'ora. Realizza orecchini ed altri oggetti che usiamo. Quando distribuiamo i volantini, li offriamo alle persone interessate e, se vogliono, loro aiutano la Cassa di resistenza. È un modo per aiutarci.

Fa yoga. Studia la Lingua basca e ha scoperto, a livello culturale, opere teatrali e cantanti, cose che non ha conosciuto in tutta la sua vita di militanza. Tra la vita in prigione e la vita in clandestinità, tutto questo non l'ha vissuto. Quando vede uno spettacolo, per lei è il massimo. Anche se è in una prigione. È la migliore prigione in cui sia mai stata.

Va d'accordo con il resto dei prigionieri?

Certo, fa parte del collettivo.

Ha qualche speranza di uscire in libertà prima del 2046?

Non sappiamo se le offriranno mai il terzo grado. L'hanno fatto, lei ha firmato la domanda e loro non glielo hanno concesso, qualche tempo fa. Non ha fatto ricorso come altri. Gli è stato negato perché era in prigione qui in Spagna, da pochi anni, dal 2018. È stata in prigione qui solo per sei anni, quindi non viene considerato sufficiente. Per raggiungere i tre quarti di pena, occorre arrivare al 2036. Lei lo sa bene. Ha principi molto chiari e non vuole abbandonarli. Si attiene a ciò che pensa e quindi non si aspetta molto da ciò che può ottenere.

Cosa pensa dell'amnistia che riguarda la Catalunya?

Questa amnistia non si applica ai prigionieri baschi. Facciamo parte del Comitato per sostenere Lola. Migliaia di persone colpite da provvedimenti giudiziari non ne avranno accesso.

Alcuni sono già stati messi in prigione. Di recente siamo stati a un evento a sostegno di alcune persone che stanno per essere incarcerate, e l'amnistia non li aiuta affatto. E stanno portando avanti i processi in modo che gli imputati non possano beneficiare dell'amnistia.

Abbiamo il "caso Judas" (in "Sare Antifaxista" in diverse occasioni abbiamo intervistato David Budria, uno degli accusati - NdA). Sono sottoposti all'Audiencia Nacional. L'amnistia riguarda i politici.

Ci sono molte persone che potrebbero non andare mai in prigione, che non sono accusate di grandi cose, ma finora loro e le loro famiglie sono state vittime di persecuzione. Sono stati oggetto di ritorsioni, risultano avere precedenti, multe, che dovranno o non dovranno pagare. E ce ne sono molti.

La strategia è quella di instillare la paura in modo che nessuno scenda in strada a fare richieste, mentre i "Papi" (i leader) saranno puliti e truccati per candidarsi alle elezioni.

La richiesta di amnistia nei Paesi baschi è avanzata solo da un gruppo molto ristretto.

Qui il movimento anti-repressivo usa anche la parola amnistia. E molto. È un'altra amnistia, non è di questo che si parla. Abbiamo messo sui nostri banchetti quella bandiera rossa che dice "Amnistia". Deve includere altri detenuti come Pablo Hasèl, altri che sono stati recentemente incarcerati, o migranti che sono ingiustamente vessati da chissà cosa, ecc. C'è stata repressione di ogni tipo qui. C'è sempre stata repressione.

Se l'amnistia includesse Pablo Hasèl, il "caso Judas" e molti altri che esistono, diremmo "bravo hai fatto una buona mossa". Speriamo che ne accolga di più, ma abbiamo molti dubbi al riguardo. Affrontiamo l'intera questione a titolo privato, perché come Comitato siamo persone molto diverse e con

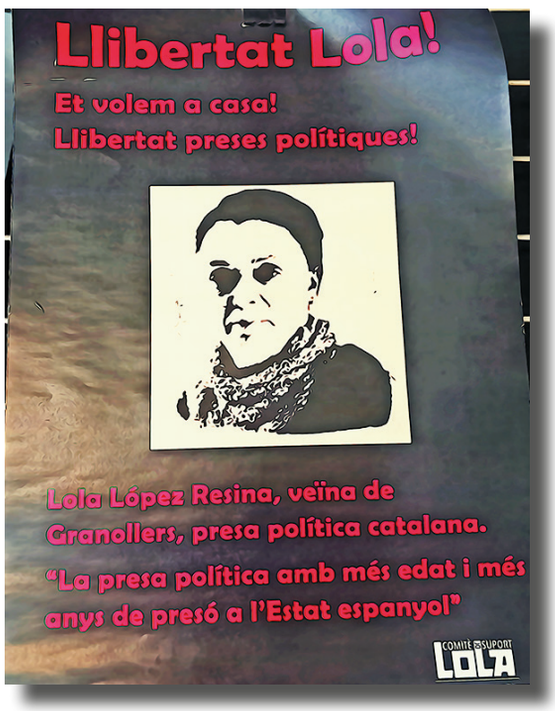
ideologie molto differenti. Gli amici di Lola sono molto diversi, anche nei Paesi Baschi. A Durango è benvenuta e ha del sostegno. Ciò che ci importa è Lola.

Quali sono i tuoi prossimi eventi?

Il Primo Maggio distribuiremo volantini, con lo striscione, con tutto ciò che è necessario. Dipende dalla manifestazione di Barcelona. Andiamo ovunque siamo chiamati. Ad esempio, se c'è un gruppo a Ripoll che ci dice che organizzano un atto anti-repressivo, eccoci qui.

Dobbiamo trovare nuove idee, in modo che le persone si uniscano all'iniziativa, perché a poco a poco le persone vengono a sapere cosa facciamo nel Comitato di sostegno.

Una cosa che abbiamo dimenticato ed è importante. Perché qui Lola fu torturata. C'è una Commissione per la Dignità di Via Laietana, composta da persone che sono passate per le sue strutture e sono state torturate dagli anni '40, anche se le torture non si sono fermate fino al 2020, ed ogni martedì la Commissione per la Dignità è lì in Via Laietana a denunciare casi di tortura, leggere testimonianze e chiamare per nome i torturatori. Abbiamo chiesto a Lola se voleva offrire la sua testimonianza sulle torture subite nel 1980 e l'ha fatto. A giugno, nel 2023, con Marina Bernadó i Bonada, un'altra ex prigioniera politica, il suo intervento è stato letto. Molti compagne e compagni furono torturati lì.



Centro Studi DIALOGO

L'AUTORE

JUANJO BASTERRA

Giornalista economico, per 10 anni ha lavorato a EGIN, il quotidiano chiuso su iniziativa del giudice Baltazar Garzon, e poi per 21 anni presso il quotidiano GARA, con il quale è poi entrato in disaccordo, in quanto esponente dell'ala più intransigente della militanza sociale ed indipendentista basca

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su https://jotabepress.news.blog/

elaborazioni su immagini fonte © AFP/ ComitèDeSuportALola/Twitter

APIRILAK 17 PRESO POLITIKOEN NAZIOARTEKO EGUNA

ASKATASUNA

sortu

Manifestazioak

Bilbo
12:00
Jesusen Bihotzetik

Donostia
12:00
Alderdi Ederretik

Gasteiz
17:30
Andra Mari Zuritik

Iruñea
17:00
Sarasate pasealekutik

Centro Studi DIALOGO

DOVE C'È STATO-NAZIONE, C'È NAZIONALISMO

Gianni Repetto

La crisi ucraina e la guerra di Gaza, oltre a ripresentarci scenari apocalittici che noi "privilegiati" europei non immaginavamo più di dover vedere, hanno fatto risuonare più forte che mai nel recente passato le trombe del nazionalismo. L'Europa è scossa dall'incapacità di intervenire diplomaticamente nel conflitto russo-ucraino e allora si rifugia nel vecchio adagio della politica nazionalista che è sempre stato quello di rinforzarsi militarmente e preparare la guerra. E immediatamente le gerarchie militari tornano in auge e così le forze politiche che del nazionalismo sono sempre state la bandiera. E ritorna anche il leitmotiv del nemico, basta con le politiche di falsa distensione e di sorrisi forzati, bisogna mostrare i

Centro Studi DIALOGO

muscoli anche quando non si hanno. E spendere e spandere in armamenti, pazienza se poi mancano i soldi per la sanità e per il sociale. Del resto è sempre stato così nelle economie di guerra. E guai se qualcuno prova a dire il contrario, viene tacciato di tradimento, di combutta con il nemico o presunto tale. È la politica del cervello all'ammasso, delle forzate generalizzazioni, della criminalizzazione del dissenso. È la morte della democrazia.

Ma forse è proprio questo l'inesorabile destino delle democrazie nazionali che, anche quando rivendicano ripetutamente questa loro democrazia, cercano però sempre di sostanziarla con un modello unico di popolo che è quello di chi tifa per la squadra nazionale di calcio e in questi giorni sarebbe disposto a menarsi con i tifosi avversari in nome della propria nazione. Un popolo un tempo unificato dalle ideologie politiche totalitarie, oggi dal consumismo del capitalismo avanzato che vuol farci credere di aver creato il paese di Bengodi. E giù con le illusioni del successo mediatico e artistico, tutti che aspirano a diventare cantanti, attori, comici e musicisti, pochi che aspirano a fare il gesto dei padri, sia esso un destino di vigna e di

campo o di laboratorio artigianale. Poi si scopre che ci sono una miriade di falliti, coloro che sono caduti pesantemente dalle loro illusioni e hanno maturato rancori repressi destinati a esplodere nelle forme più disparate di violenza contro se stessi o contro gli altri. Una società che s'incattivisce giorno dopo giorno e rappresenta un terreno fertile per gli incombenti venti di guerra.

E in questo scenario di sopraffazione da parte dei vari pensieri unici chi ne paga le conseguenze maggiori sono le comunità territoriali che in questi anni erano riuscite all'interno dei loro stati nazionali a conquistare diritti e spazi di autonomia. Dai catalani ai corsi, dai bretoni agli alsaziani, dai galleghi ai lapponi, dai ruteni ai valacchi e così via, tutta quella miriade di minoranze che sembrava potessero riproporre la loro diversità culturale e rivendicare uno spazio politico autonomo verranno conculcate nei loro diritti a esistere come comunità organizzate e saranno costrette nuovamente a una marginalità succube e mal tollerata. Verrà in questo modo cancellata quella multiculturalità dei popoli a

cui si riferiva Pasolini (1), che, per quel che riguarda l'Italia, neppure il fascismo era riuscito a cancellare, ma che il consumismo capitalistico aveva spazzato via nel giro di una generazione, sostituendo a radici millenarie quelle effimere e crudeli del mercato. E chi proverà a opporsi verrà criminalizzato come un traditore della patria, quello Stato-Nazione che considera i suoi cittadini ancora come potenziali soldati per una guerra prossima futura.

Che devono fare, dunque, tutte queste minoranze per sfuggire alla logica della forzata irreggimentazione nelle file del nazionalismo? Innanzitutto trovare al loro interno il massimo della coesione, abbandonando particolarismi o diatribe individuali e di gruppo che spesso caratterizzano la vita delle loro comunità. Riscoprire le ragioni storiche dello stare insieme e il diritto non scritto che ha caratterizzato il patto umanistico della collettività basato sulla solidarietà inclusiva e sul senso di responsabilità reciproco dei componenti, quella sorta di fratellanza che, al di là degli eventuali contrasti personali, riconduceva tutto al bene comune. Ecco, se c'è un tarlo che nella modernità ha incrinato questa fratellanza, è quello della fortuna personale secondo i dettami del personalismo liberistico, che è tutto rivolto verso l'esterno e, se si ritorce all'interno, mina l'egualitarismo della relazione. Perché è impossibile che la fortuna individuale – nello scenario di uno Stato Nazione, che magari fa la voce grossa, ma che è succube di una finanza e di un mercato ormai sempre più globalizzati – abbia interesse politico e sociale a preservare gli equilibri fondamentali e necessari di una piccola comunità. Se mai tende a egemonizzarla e a trasformarla in un feudo personale.

Per riaffermare, dunque, il ruolo socialmente fondante di una comunità locale, non bastano le manifestazioni folcloristiche, i canti e i balli tradizionali, i costumi o il recupero forzato di forme di culto, ma occorre un impegno politico e civile che riaffermi il diritto alla diversità in tutte le sue forme e sia pronto a resistere collettivamente a tutti i tentativi prossimi venturi di omologazione nazionalistica. E bisogna coordinare questo impegno con quello delle altre comunità sparse in Europa e nel mondo, in modo da dare risposte comuni ai diversi tentativi che verranno messi in atto per "forgiare" o "riforgiare" il popolo degli Stati Nazione. Un impegno che deve essere assolutamente pacifico e non violento, l'unica proposta di convivenza umana che può salvare il mondo dalle guerre e dalla ormai possibile catastrofe nucleare.

E qui torna in ballo la questione della radice, del legame con la terra e con un luogo particolare della

Terra, che è il riferimento indispensabile di una comunità. Senza questa radice, la vita "galleggia" nella palude globale della società liquida, non ha approdi né porti sicuri. Passato il tempo della grande illusione dell'industrialismo, durante il quale qualcuno ha creduto di poter trovare radice e rappresentanza nella megalopoli e nella fabbrica di un padrone sempre più incorporeo e impercettibile, l'uomo occidentale si è trovato in balia di un mercato mutevole e spietato che non gli ha consentito e non gli consente di raccapezzarsi tanto è veloce il cambiamento, caratteristica fondamentale della speculazione finanziaria che gioca a flipper con le crisi economiche e con le vite di chi ne subisce le conseguenze. E in questo clima di confusione, di ritorno all'hobbesiano homo homini lupus, solo una radice millenaria può resistere allo sbando. L'aveva scritto chiaramente Ernesto De Martino (2), fondatore dell'antropologia e del documentario etnografico in Italia: "... alla base della vita culturale del nostro tempo sta l'esigenza di ricordare una patria e di mediare, attraverso la concretezza di questa esperienza, il proprio rapporto col mondo. Coloro che non hanno radici, che sono cosmopoliti, si avviano alla morte della passione e dell'umano: per non essere provinciali occorre possedere un villaggio vivente nella memoria, a cui l'immagine e il cuore tornano sempre di nuovo, e che l'opera di scienza o di poesia riplasma in voce universale». La patria a cui faceva riferimento De Martino non era quella fatua e propagandistica della nazione, ma era il legame con la terra madre in un posto qualsiasi del mondo. Legame con la terra per radice originaria, anche come utopia di un possibile ritorno, o identificazione migratoria con la nuova radice, un baricentro necessario per non essere risucchiati nel vuoto esistenziale dello sradicamento.

Ma una radice, qualunque sia la sua genesi, è qualcosa che ci segna dal basso, che non è normata per legge, ma appartiene a noi singoli individui e nessun potere ci può imporre. Ed è ciò che ci spinge a fare comunità, a condividere idee e problemi spontaneamente, per idealità e per necessità. È non sentirsi soli in un mondo che ha fatto dell'esasperazione individualistica un sistema economico e di governo e che ci ripete quotidianamente che "tu", individuo, devi metterti in competizione e dimostrare di essere migliore degli altri, a qualunque costo, magari anche barando. Se poi fallisci, la colpa è solo tua, sei anche libero di sfracellarti.

Noi dobbiamo rifiutare tutto questo. Tornare a cercarci, a fare gruppo, ad agire dal basso per salvaguardare la nostra identità umana che, anziché escludere sulla base di presunte appartenenze etniche, include su un principio di radice territoriale che è nello stesso tempo particolare e universale. Perché tutte le radici si toccano, come sosteneva

Léopold Sénghor, e "la vera cultura è mettere radici e sradicarsi. Mettere radici nel più profondo della terra natia. Nella sua eredità spirituale. Ma è anche sradicarsi e cioè aprirsi alla pioggia e al sole, ai fecondi rapporti delle civiltà straniere" (3).

NOTE

(1) Pasolini, Pier Paolo, articolo Il vuoto del potere in Italia ovvero l'articolo delle lucciole, Corriere delle Sera, 1° febbraio 1975

(2) De Martino, Ernesto, L'etnologo e il poeta, prefazione al libro di poesie di Albino Pierro, Il mio villaggio, Cappelli, Bologna 1959

(3) Sénghor, L. S., L'Opera poetica, traduzione di Mario Roffi, Corbo e Fiore Editore, Venezia 1988.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

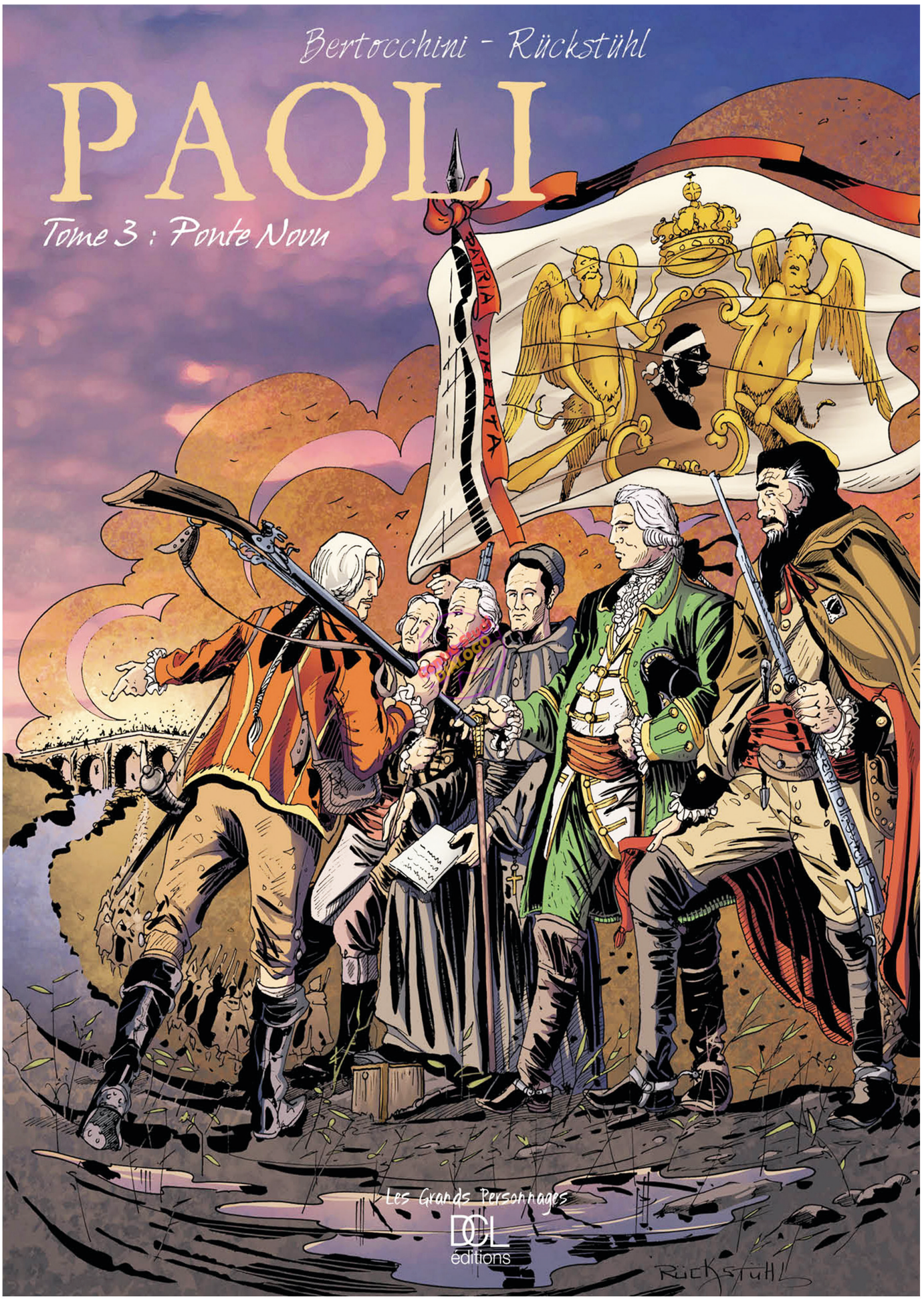
già pubblicato su https://www.giannirepetto.it/

elaborazioni su immagini fonte © theneweuropean/ web

L'AUTORE

GIANNI REPETTO

Nato a Lerma (Al) nel 1952. Si è laureato in Filosofia a Genova. Scrittore, poeta e saggista, si occupa da anni di ruralità, di recupero della Memoria e della mediazione possibile tra tradizione locale e cultura universale, svolgendo attività di ricerca sui temi della comunità e dell'identità. Ha scritto moltissimi libri, articoli, poesie e testi teatrali.


Bertocchini - Rückstühl
PAOLI
Tome 3 : Ponte Novu
PATRIA LIBERTA
Les Grands Personnages
DCL
éditions
RUCKSTUHL

Pasquale Paoli
tomo 3
Ponte Novu

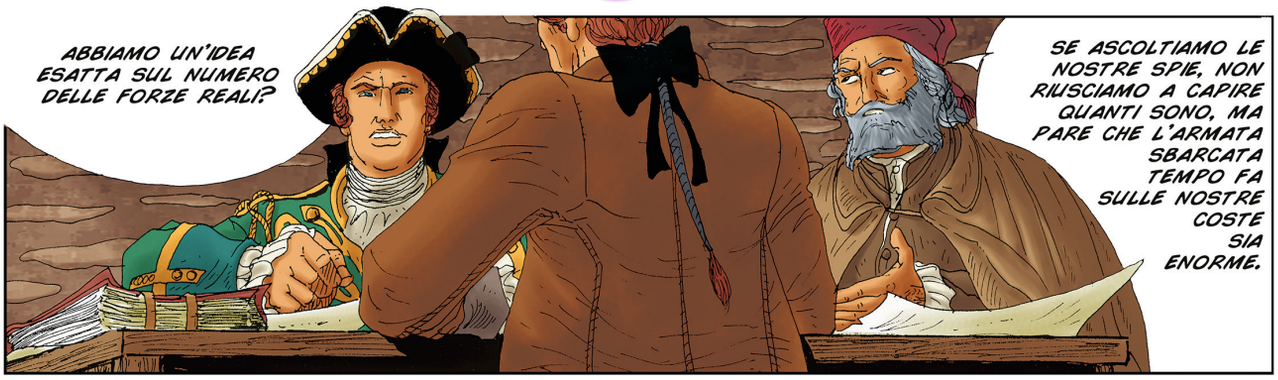
testo di Frédéric Bertocchini
disegni di Éric Rückstühl,
colori di Bruno Pradelle

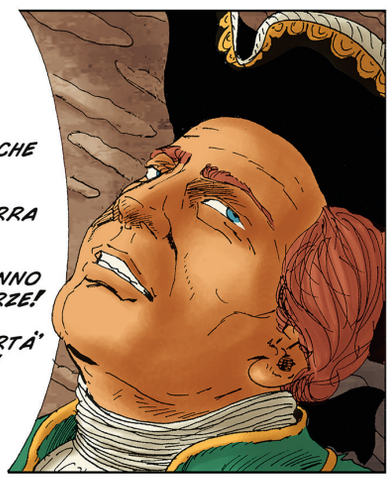
DCL éditions - Aiacciu
Prima edizione 2009
Seconda edizione 2016

traduzione Centro Studi Dialogo

MURATO
5
MAGGIO
1769

Centro Studi DIALOGO





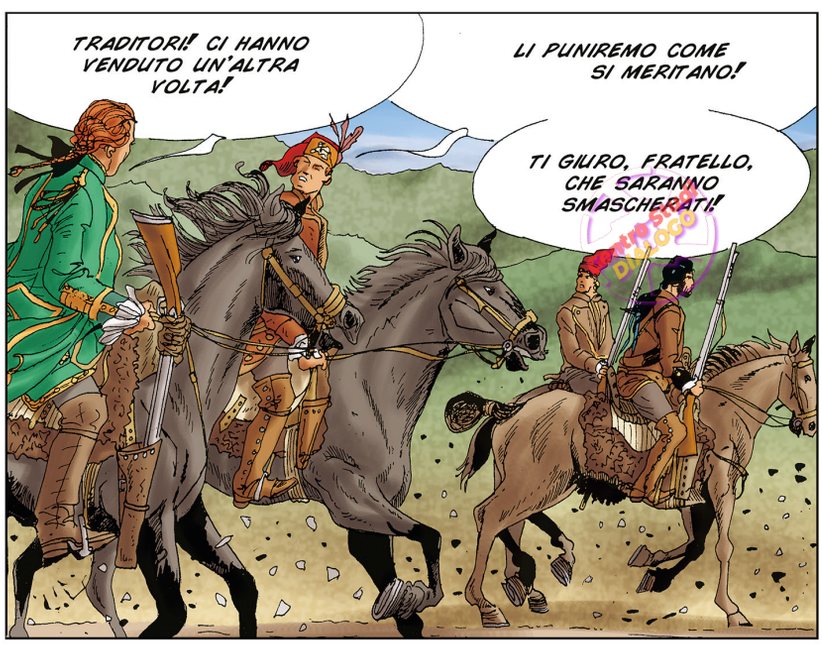
CRRR
CAPISCO LA TUA ANGOSCIA
LA PROVIAMO ANCHE NOI! MA DEVI ESSERE FORTE.
SEI IL NOSTRO EROE, TU CI GUIDI!
UN PESO QUASI INSOSTENIBILE. NON VOGLIO PORTARE LA RESPONSABILITÀ DI UNA STRAGE...
SEMPRE PIÙ CORSI STANNO PASSANDO CON IL RE. I FRANCESI STANNO CERCANDO DI CORROMPERCI CON IL DENARO! PROMETTONO DI TUTTO!

CAVALIERE DI BOUFFLERS, ABBIAMO CIRCONDATO IL CAPO DEI RIBELLI ED I SUOI UOMINI, NEL VILLAGGIO...
NELLO STESSO MOMENTO, NON LONTANO...
BENISSIMO! COMPLIMENTI ALLE NOSTRE SPIE! ANDATE A PRENDERLO! LO VOGLIO VIVO!
VIVO? MA NON AVETE TIMORE CHE...
AH! AH! AH! SI TRATTA DI POLITICA, SIGNORE MIO! LASCIATEMI OPERARE A MIO MODO! SE CATTURERÒ QUESTO FAMOSO INDIVIDUO, SARÒ NOMINATO MARESCIALLO (1) A TRENT'ANNI DI ETÀ! NON TOGLIETEMI QUESTO PIACERE...
(1) LA PIÙ ALTA DECORAZIONE MILITARE FRANCESE
Centro Studi DIALOGO
BAM
MA COSA SUCCEDE?
ALLE ARMI! CI STANNO ATTANCANDO!
SIAMO STATI TRADITI!
BIM

DEMONI DELL'INFERNO! QUESTI CANI SONO DA TUTTE LE PARTI!
PROTEGGETE IL GENERALE! COPRITE LA SUA RITIRATA!
ECCO! SU QUELLA MULA!
???
TOC
AAAA
PASQUAAAALE!
MA SPARATE! IN NOME DI DIO!
AH!
DENTRO NELLA MACCHIA! PRESTO!
VIENI, FRATELLO! TU NON PUOI MORIRE! LA CORSICA HA BISOGNO DI TE!
CLEMENTE...
BAM BAM
NON SONO FERITO! CHE LA PESTE SI PORTI VIA TUTTI QUESTI INFAMI, INSIEME AL LORO RE!

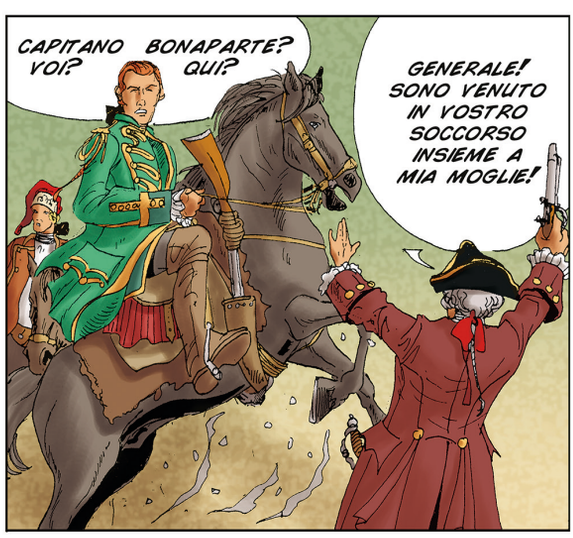
FORZA! CI SIAMO!
C'È MANCATO POCO!
CERCATE ANCORA, SANGUE DI GIUDA!
VENITE DA QUESTA PARTE, GENERALE!
FORZA, PORTATE DEI CAVALLI!
INTANTO...
E PENSARE CHE PAOLI È APPENA ANDATO VIA!
DIAVOLO D'UN UOMO!
AHAHAHA

ANCORA NON LO SAPEVO, MA AVEVO COMMESSO UN GRAVE ERRORE, CON CONSEGUENZE MOLTO PESANTI...
GUARDA... GUARDA...
DURANTE LA FUGA, AVEVO LASCIATO NELLE MANI DEL NEMICO TUTTI I MIEI PIANI MILITARI, SCRITTI SULLA POCA CARTA CHE MI RESTAVA.
ATTAQUE
SERPENTINI
POLETTA
DE VAUX
M6 GOLO
MURATO
CONTRE ATTAQUE
MARBEUF
BIGUGLIA
LENTO
GOLO
GRIMALDI
LAMA
PONTE NOVU
PRUSSIENS
FORTIN 1
DEFENSE
1182
1117
BORGO
RAFFAELLI
LIGNE DE FRONT


TRADITORI! CI HANNO VENDUTO UN'ALTRA VOLTA!
LI PUNIREMO COME SI MERITANO!
TI GIURO, FRATELLO, CHE SARANNO SMASCHERATI!

CLEMENTE, TU HAI L'ANIMO DI UN VERO PATRIOTA! AH, SE I CORSI TI ASSOMIGLIASSERO!

???
DEI MILIZIANI?


CAPITANO BONAPARTE? VOI? QUI?
GENERALE! SONO VENUTO IN VOSTRO SOCCORSO INSIEME A MIA MOGLIE!

VISTO CHE LE TRUPPE REALI AVEVANO INIZIATO A MANOVRARE AL NORD, VI SAPEVAMO IN PERICOLO A MURATO.

DOBBIAMO ORGANIZZARE IL PRIMA POSSIBILE UN CONSIGLIO DI GUERRA! PENSACI TU!
VI PORTO UNA CATTIVA NOTIZIA, GENERALE! SI DICE CHE PERI STIA MOBILITANDO DEI CORSI CONTRO IL NOSTRO GOVERNO!
ANCHE LUI! TRADITORE!
BRIGANTE! AVREMMO DOVUTO CAPIRLO! LO PORTAVA SCRITTO IN FACCIA!
SCUSATE GENERALE, MA IL TEMPO RESTA POCO. I FRANCESI NON SONO LONTANI. DOBBIAMO PARTIRE SUBITO.
E ALLORA ANDIAMO!
INTANTO...
ABBIAMO SCHIERATO LE TRUPPE! DOBBIAMO PRENDERE LA CAPITALE! SE CADE CORTI, È FINITA!
GENERALE MARBEUF, VOI COMANDERETE L'ALA SINISTRA DELLO SCHIERAMENTO, PRENDETE BORGU!
CONTINUERETE AD AVANZARE IN CASINCA E IMPEDIRETE LA RITIRATA DELLE FORZE RIBELLI...
AGLI ORDINI!
COLONNELLO D'ARCAMBAL, AVRETE AI VOSTRI ORDINI LE TRUPPE ARRUOLATE IN CORSICA! PASSATE IL COLLE DI SAN GHJACUMU E PIAZZATE IN QUEL POSTO DEI BATTAGLIONI!
AGLI ORDINI!
D'ARCAMBAL
Murato
P. PAOL
1385
LENTO
Ponte
NOVO
GRIMALDI
DRUSSIENS (ALLIÉS)

MI OCCUPERÒ PERSONALMENTE DI QUESTO PAOLI E DEI SUOI MALEDETTI CONTADINI. CON IL GROSSO DELLE TRUPPE MI DIRIGERÒ VERSO LENTU E CANAVAGHJA.

IL NOSTRO NUMERO, IL NOSTRO EQUIPAGGIAMENTO, I NOSTRI NUOVI CANNONI E LA NOSTRA CAPACITÀ TATTICA RENDERANNO ONORE AL NOSTRO SOVRANO E PERMETTERANNO AL NOSTRO PAESE DI RIPORTARE AL GIUSTO LIVELLO IL SUO BLASONE. BUON LAVORO, AMICI MIEI.

VIVA IL RE!

CENTRO STUDI DIALOGO

IN QUEI MOMENTI, SI STAVA TENENDO UN CONSIGLIO DI GUERRA CON I CAPITANI GRIMALDI, RAFFAELLI, GAFFORY E CON CLEMENTE. AVEVAMO CON NOI QUASI 15.000 UOMINI PRONTI A BATTERSI!

CAPITANO RAFFAELLI, LA VOSTRA MISSIONE È QUELLA DI OCCUPARE BORGU E BLOCCARE IL NEMICO TRA BASTIA E CASAMOZZA!

UNA BELLA MISSIONE PERICOLOSA!

CLEMENTE, TU DEVI UNIRTI A GENTILI E AI SUOI. DOVETE OCCUPARE IL COL DI LENTU. È LA CHIAVE DELLA VITTORIA! I FRANCESI NON DEVONO RAGGIUNGERO!

CAPITANO GRIMALDI, ANCHE VOI AVETE UNA MISSIONE IMPORTANTE. DOVETE SCHIERARVI SUL COLLE DI SAN GHJACUMU. NESSUNO DEVE PASSARE DAL QUEL LUOGO ANCORA VIVO!

AGLI ORDINI!

QUANTO A VOI, CAPITANO GAFFORY, DOVRETE PRESIDIARE PONTE LECCIA CON LE NOSTRE MIGLIORI TRUPPE...

METTERSI SU TRE LINEE! DOBBIAMO COSTITUIRE TRE LINEE DAVANTI A LORO E RESISTERE IN TUTTI I MODI!

BATTONS-NOUS AVEC HONNEUR! PATRIA È LIBE

PATRIA È LIBERTÀ!

CHE LA VERGINE MARIA CI SALVI!

Bastia
l'île-rousse
MASSIF DE TENDA
Borgo
lago
ponte leccia
Corte
ajaccio

IL PIANO DI VAUX ERA CHIARO: OCCUPARE IL PUNTO STRATEGICO DEL MASSICCIO DI TENDA...

l'île-rousse
St florent
Murato
Bastia
col de lento
Nebbiu
lago
Borgo
Ponte-Novu
lago
campile
ponte-leccia
Cassinca
Morosaglia
Corte

DISTRUGGERE LE NOSTRE MILIZIE NEL NEBBIU...

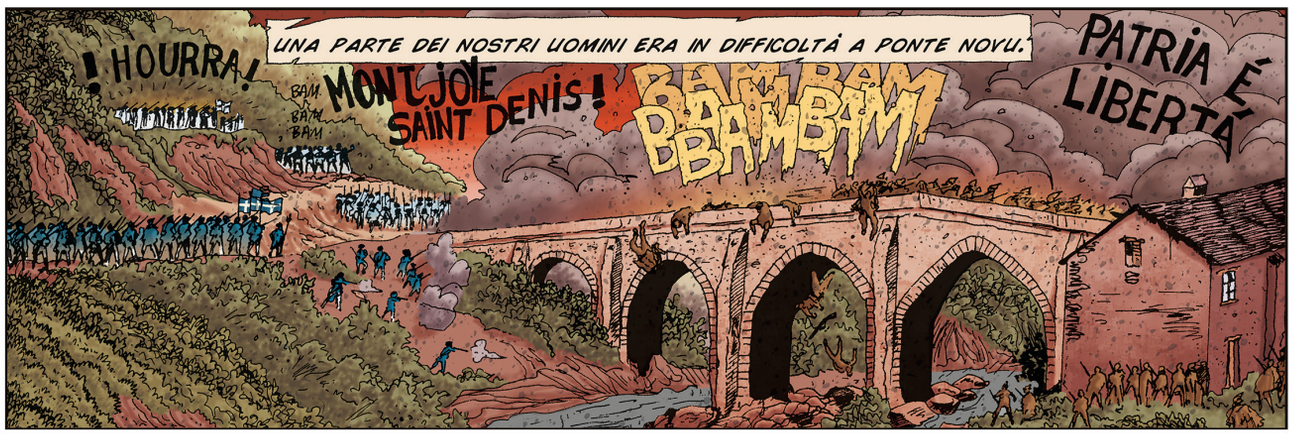
E POI GUADARE IL GOLU, PER IMPADRONIRSI DI CORTI.

PONTE NOVU, 8 MAGGIO 1769

DURANTE LA BATTAGLIA,, CLEMENTE E I SUOI UOMINI AVEVANO COLPITO AL CUORE LO SCHIERAMENTO NEMICO, MA QUESTO NON BASTAVA...

LIBERTÀ

PER UN MOTIVO SCONOSCIUTO, IL CAPITANO GENTILI AVEVA LASCIATO PASSARE I FRANCESI A SAN GHJACUMU. LE NOSTRE TRUPPE ERANO ARRETRATE DOPO UN ATTACCO. DOVEVAMO CONQUISTARE IL PONTE GENOVESE MA CI TROVAVAMO STRETTI IN UNA TENAGLIA!
PER DIO! UN MURETTO BLOCCA IL PONTE!
COSA?
BAM BAM BAM
MA CHI HA AVUTO LA BELLA IDEA DI COSTRUIRLO?
SIAMO STATI PROPRIO NOI! DOBBIAMO BUTTARLO GIÙ, ALTRIMENTI FACCIAMO LA FINE DEI CINGHIALI!
TROPPO TARDI! CI HANNO INTRAPPOLATI!
MOLTO BENE...


UNA PARTE DEI NOSTRI UOMINI ERA IN DIFFICOLTÀ A PONTE NOVU.
! HOURRA!
BAM BAM BAM
MONTJOIE SAINT DENIS!
BAMBAM BBAMBAM
PATRIA E LIBERTÀ

DALLO SBARRAMENTO CHE AVEVAMO COSTRUITO POTEVA PASSARE SOLO UN UOMO ALLA VOLTA.
CI ERAVAMO BLOCCATI DA SOLI...
TRADIMENTO O MANCANZA DI COMUNICAZIONE? I NOSTRI ALLEATI, I MERCENARI PRUSSIANI, INIZIARONO A SPARARCI ADDOSSO DALL'ALTRA RIVA.
FIRE!
BAMBAM
CENTINAIA DI PATRIOTI TROVARONO LA MORTE NEL COMBATTIMENTO.

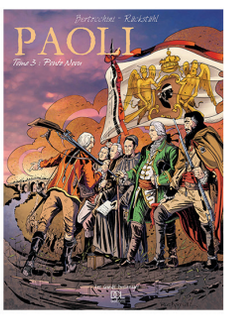
MIO DIO, CI HANNO MASSACRATO...
VENITE GENERALE, DOBBIAMO ARRETRARE VERSO PONTE LECCIA, CI ASPETTA GAFFORY!

– FINE 3. PUNTATA –

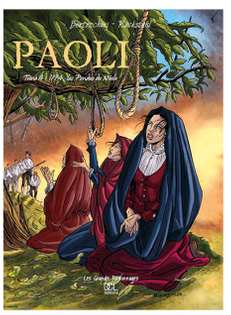
DCL éditions -Aiacciu

2007/2016

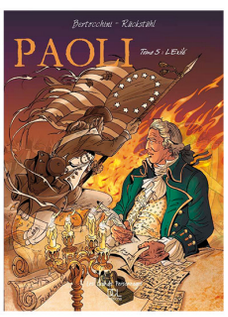
2008/2009/2016



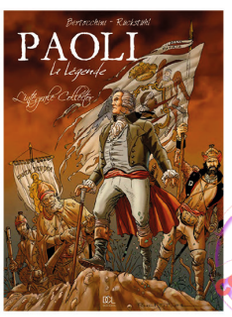
2009/2009/2016



2019

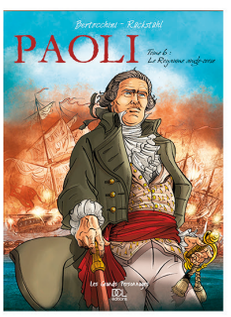


2020



2013

2018



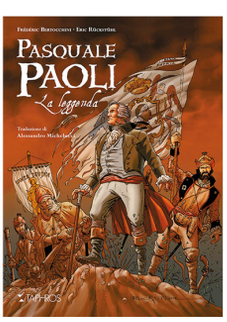
2022

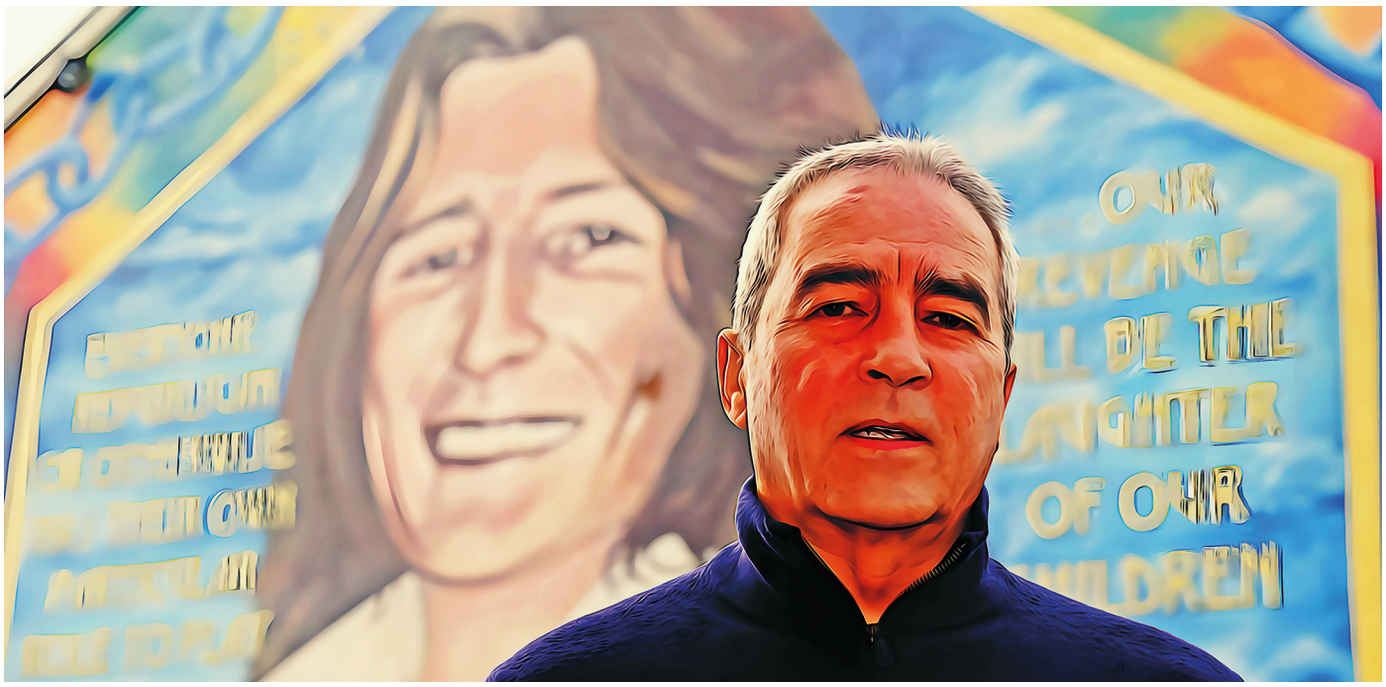
Centro Studi DIALOGO

Editrice TAPHROS

anno 2018

traduzione di Alessandro Michelucci





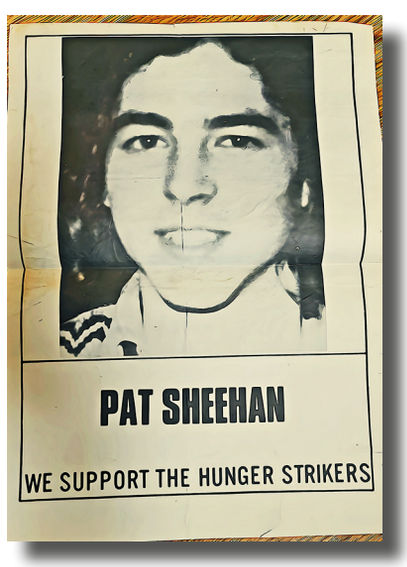
PAT SHEEHAN, MEMORIA STORICA DELL'IRLANDA DEL NORD

Bojan Brezigar

Pat Sheehan è un deputato nordirlandese del Sinn Féin, partito vincitore delle elezioni in Irlanda del Nord, ha 66 anni ed una lunga carriera politica alle spalle. Trascorse un lungo periodo nel famigerato carcere di Maze e fu in punto di morte a causa di uno sciopero della fame; evitò l'estrema scelta perché l'IRA decise la fine degli scioperi della fame. Dopo l'Accordo del Venerdì Santo e l'amnistia che ne seguì, tornò alla politica, dove ha operato in tutti questi anni. Ha un figlio di 24 anni con la sua prima moglie e due figli con la sua attuale compagna, che è basca e vive nei Paesi Baschi; è orgoglioso che frequentino una scuola basca. L'intervista è stata effettuata nel suo ufficio al Parlamento dell'Irlanda del Nord.

Lei è probabilmente l'unico deputato del parlamento nordirlandese con un background storico così importante.

No, non sono l'unico, ce ne sono alcuni altri, per esempio Gerry Kelly; è stato coinvolto nel conflitto, ha fatto lo sciopero della fame in Inghilterra, è fuggito dalla prigione di Long Kesh nell'Irlanda del Nord.



Lei è stato in prigione per 18 anni. Quando esattamente?

Sono stato imprigionato nel 1979, rilasciato nel 1987, arrestato nuovamente nel 1989 e rilasciato nel

1998 in base all'Accordo del Venerdì Santo; se non fosse stato per questo accordo sarei dovuto restare in carcere altri 10 anni.

Di cosa è stato accusato?

La prima volta fui accusato di aver provocato un'esplosione nel centro di Belfast, nessuno rimase ferito, e questo avvenne in un periodo in cui l'IRA portava avanti una campagna di attentati contro attività commerciali; la seconda volta sono stato arrestato per l'assassinio di membri delle forze di sicurezza e dell'esercito britannico, fatti che causarono vittime. Sono stato condannato a 27 anni di prigione.

Come ha deciso di iniziare lo sciopero della fame? Era questo il periodo in cui Bobby Sands faceva lo sciopero della fame, lei era nel suo gruppo?

Sì, eravamo insieme, Bobby Sands ed altri volontari che hanno deciso di fare lo sciopero della fame. Ero in sciopero da 45 giorni quando fu presa la decisione di cessarlo; teoricamente sarei stato il prossimo a morire, ma si è deciso di annullare lo sciopero. Non ho niente a che fare con questa decisione, ma è così che sono sopravvissuto. A quel tempo, le mie condizioni erano critiche e probabilmente avevo dalle 48 alle 72 ore di vita. Sono stato molto fortunato. Se mi chiede qual è stata la motivazione dello sciopero della fame, posso dire che è stato il contesto storico in cui si trovavano i prigionieri repubblicani irlandesi che portò ad iniziare questo tipo di protesta. Gli inglesi volevano criminalizzarci, tutto ciò iniziò già nel 1918, quando i primi prigionieri repubblicani irlandesi decisero di iniziare uno sciopero della fame. Terence MacSwiney, che era sindaco della città di Cork, morì nell'ottobre del 1920 dopo 74 giorni di sciopero della fame e portò così la questione irlandese a livello internazionale. Molti altri lo seguirono.

Quante persone sono morte a causa dello sciopero della fame durante quel periodo?

In quei tempi sono morti 10 prigionieri. A dire il vero è stato un periodo molto difficile, ma suppongo che in questo modo abbiamo stabilito una sorta di legame storico con il popolo irlandese. Lo sciopero della fame era una sorta di reazione alle ingiustizie subite da qualcuno. Tutti hanno scritto quello che ci hanno fatto, abbiamo usato lo sciopero della fame come arma per mettere in imbarazzo gli oppositori politici e costringerli a riconoscerci come prigionieri politici. Eravamo prigionieri, eravamo coinvolti in un conflitto politico perché le condizioni politiche qui erano tali. Quando l'Irlanda fu divisa nel 1921, gli inglesi detenevano la maggioranza nel Nord; hanno ottenuto questo risultato anche modificando i collegi elettorali per dare alla loro parte una

Centro Studi DIALOGO

maggioranza permanente. Se ti opponevi in qualsiasi modo, diventavi una persona di seconda classe. C'era discriminazione in tutti gli aspetti della vita, nell'occupazione lavorativa, nella politica abitativa, nell'istruzione e così via. Negli anni '60, quando le persone iniziarono una campagna per i Diritti civili basata sulla campagna condotta all'epoca da Martin Luther King negli Stati Uniti, i britannici risposero con la violenza. Molte persone erano scese nelle strade.

Quindi avete imitato Martin Luther King? Ciò significa che avete fatto riferimento alla lotta contro le gravi discriminazioni dall'altra parte dell'Oceano Atlantico? E poi avete deciso anche per la violenza?

Il motivo era che credevamo che questo fosse l'unico modo per ottenere un cambiamento radicale. Prima avevamo provato in modo non violento, con proteste pacifiche. Allora non chiedevamo un'Irlanda unita, nemmeno la partenza degli inglesi. Abbiamo chiesto la riforma dello Stato, la fine della discriminazione e misure simili. Lo Stato ha risposto a queste richieste con la violenza; le persone, me compreso, credevano che il cambiamento politico potesse essere raggiunto solo con le armi. Ciò accadeva nel contesto storico dell'epoca. L'Inghilterra aveva occupato l'Irlanda più di un secolo prima, ci furono molte ribellioni armate contro la presenza britannica, questo accadeva da secoli. La più famosa è la Rivolta di Pasqua del 1916 e la Guerra d'Indipendenza che seguì. Insomma, siamo cresciuti in un contesto storico e credevamo di avere il diritto di combattere contro gli inglesi. Invece di trovare soluzioni, essi formarono uno Stato unionista a partito unico. Non c'è stata fine alla discriminazione e non c'è stata fine nemmeno alla violenza perpetrata qui dagli unionisti.

Parliamo della situazione attuale. Cosa è cambiato con l'Accordo del Venerdì Santo?

Molte cose importanti. L'Accordo ha fornito ai repubblicani irlandesi la possibilità di raggiungere i propri obiettivi, attraverso mezzi democratici, pacifici e quindi senza violenza. L'Accordo contiene una disposizione che prevede un referendum sull'unità dell'Irlanda. Siamo certi che ciò avverrà in tempi prevedibilmente brevi.

Ne è davvero convinto?

Assolutamente, assolutamente!

Nel futuro prossimo?

Penso che ci sarà un referendum prima della fine di questo decennio. Naturalmente abbiamo bisogno di un piano.

Dove si svolgerà il referendum? In Irlanda del Nord, anche nella Repubblica?

L'Accordo prevede che il referendum riguarderà tutta l'Irlanda e che sarà necessaria la maggioranza in entrambe le parti.

Il Governo di Londra dovrà accettare questo?

Il Governo britannico dovrà indire un referendum; lo stesso Governo, firmando l'Accordo del Venerdì Santo, ha già garantito che lo accetterà, se la maggioranza sarà favorevole. Ma dobbiamo prepararci. Dobbiamo sapere cosa accadrà al sistema sanitario, cosa accadrà al sistema educativo, dobbiamo anche proteggere i diritti e le attività culturali degli unionisti in Irlanda del Nord, decidere quale sarà la nostra bandiera, quale inno sceglieremo; insomma, tutti questi problemi dovranno essere risolti. Forse alcune questioni non sembrano molto importanti, ma ci sono persone che attribuiscono loro grande importanza. Abbiamo visto cosa è successo in Inghilterra con la Brexit, quando le persone non sapevano per cosa stavano votando e poi hanno ottenuto qualcosa di diverso da quello che era stato loro promesso prima. Le conseguenze dell'uscita dall'Unione Europea non sono state spiegate chiaramente e le persone ne hanno sofferto. Noi proponiamo quindi la costituzione di un'assemblea dei cittadini, cioè dei

rappresentanti dei cittadini di tutta l'Irlanda, che dovrà preparare il materiale necessario su tutte le possibili conseguenze.

Il fatto è che gli accordi già esistenti non trovano piena attuazione...

Cosa sta insinuando?

In questi giorni ho parlato con molte persone coinvolte nella promozione della lingua, nell'istruzione e in questioni linguistiche simili; tutti si lamentavano.

In effetti, ha ragione. Gli unionisti hanno fermato il progresso della lingua irlandese, ma siamo comunque riusciti ad adottare alcune misure

linguistiche, inclusa l'istruzione in irlandese. Naturalmente ammetto che alcune disposizioni dell'Accordo del Venerdì Santo, nonché le disposizioni dell'Accordo di St. Andrews non vengono attuate, il che non significa che ci sarà un blocco in relazione al referendum; dobbiamo tuttavia garantire il sostegno internazionale per proteggere con successo le disposizioni dell'Accordo del Venerdì Santo nel contesto della Brexit. Gli americani sono molto determinati a questo proposito; anche l'Unione europea è determinata quando si tratta di garantire l'attuazione di questo Accordo. Dopotutto, siamo riusciti a garantire che l'Irlanda del Nord rimanesse nel mercato comune dell'Unione Europea per quanto riguarda la Brexit. Sappiamo che è stato difficile raggiungere un compromesso e che sarà ancora più difficile attuarlo integralmente. Naturalmente, ci sono critiche ai difetti di implementazione. Ma tale situazione fa parte degli accordi di pace standard, sono passati 26 anni e il processo di pace ha avuto molto successo. In breve, lo consideriamo un processo in costante e positiva evoluzione. La maggioranza unionista nel nord è scomparsa, la supremazia unionista è scomparsa e vediamo che la prospettiva di un'Irlanda unita è più vicina di quanto lo sia mai stata in passato.

La domanda successiva è prettamente politica: è d'accordo sul fatto che finora avete ottenuto tutto quando i laburisti erano al potere a Londra? Margaret Thatcher era la vostra strenua avversaria ed ora il Governo conservatore ha creato tutti questi problemi con la Brexit. Quindi bisogna aspettare un cambio di Governo a Londra?

Non ci preoccupiamo molto di come sia il Governo di Londra; siamo il partito più grande d'Irlanda, organizzato sia al Nord che al Sud, e abbiamo la prospettiva, probabilmente nel prossimo futuro, di diventare il partito di governo anche nel Sud.

Pensa davvero che ciò accadrà?

Abbiamo registrato progressi in tutte le recenti elezioni. Qui al Nord siamo stati il primo partito sia nelle elezioni regionali che in quelle locali, le prossime elezioni saranno per il Parlamento di Londra e prevediamo che saremo di nuovo il partito più numeroso. Questi risultati creano una certa dinamica e aumentano anche il nostro sostegno da parte della Repubblica. Non vi è alcun segnale che la tendenza possa cambiare, ma ovviamente dobbiamo lavorarci sopra.

Si è dovuto aspettare due anni perché l'Assemblea (del Nord Irlanda) eleggesse un nuovo Presidente. Gli unionisti sostengono che tutto ciò sia legato alla Brexit. È vero o era solo una scusa perché non volevano accettare un Presidente del Sinn Féin?

Penso che la seconda opzione sia stata la più probabile; cioè che non volessero un Governo guidato dal Sinn Féin. Quando fu approvato l'Accordo del Venerdì Santo, nessuno immaginava che un rappresentante repubblicano irlandese

potesse diventare Primo Ministro. Ebbene, è successo. Gli elettori hanno detto all'unionismo: "Il tuo tempo è scaduto". Non tornerà. L'unionismo non sapeva cosa fare in questa situazione e penso che la Brexit sia stata una scusa per restarne fuori. Naturalmente ci sono stati alcuni problemi con la Brexit, ma alla fine hanno scoperto che loro si trovavano in un vicolo cieco; i sondaggi d'opinione lo hanno confermato. La gente, non solo i difensori della Repubblica, ma anche la gente comune delle file degli unionisti, era insoddisfatta della situazione esistente, i dipendenti pubblici erano confusi, non sapevano cosa fare. L'unionismo era sotto pressione, voleva dimostrare che non si trattava di resistenza alla candidatura del Presidente e ha

usato la Brexit come argomento di discussione. Ma la loro gente insisteva. Probabilmente era una combinazione di tutti questi problemi.

Cosa sta succedendo con la lingua irlandese. Quale è il suo ruolo nell'istruzione?

Il sistema educativo in lingua irlandese è piuttosto limitato, ma è anche il sistema in più rapida crescita. L'unionismo persiste ancora nella sua opposizione all'istruzione in irlandese e l'ha ostacolata, ma non fermata. West Belfast ha la più grande scuola secondaria in lingua irlandese. Quando l'abbiamo fondata c'erano circa 500 studenti, ora sono più di mille, e adesso stiamo pensando di aprire un altro liceo.

Ci sono corsi di irlandese come seconda lingua nelle scuole di inglese?

Quando frequentavo la scuola non c'era la possibilità di imparare l'irlandese. Andavamo nella Repubblica per i corsi di irlandese. Purtroppo l'insegnamento delle lingue straniere, non solo dell'irlandese, è in calo nelle scuole. La mia compagna è basca, i bambini frequentano una scuola basca, dove insegnano anche spagnolo e inglese. Le lingue straniere sono già presenti alla scuola dell'infanzia. Qui non esiste l'insegnamento della lingua materna e l'insegnamento delle lingue straniere in generale è in forte calo.

E i nomi delle strade bilingui? Mi sembra terrificante che il processo di denominazione e il referendum tra i residenti debbano essere svolti separatamente per ogni strada. La burocrazia non ha fine.

Bene, ora è un po' più facile. Un tempo valeva ovunque la regola secondo cui il 65 per cento della popolazione doveva accettare una denominazione stradale bilingue, oggi invece il processo è cambiato quasi ovunque. La nostra posizione è che tutta la segnaletica, compresa quella stradale, debba essere bilingue. Se va nel Galles scoprirà che assolutamente tutti i segnali sono bilingui. Quindi è vero che siamo partiti da un livello molto basso, ma intendiamo proseguire.

Quale è lo stato della lingua nell'Assemblea legislativa? È possibile usare l'irlandese?

Sì, è stato fissato fin dall'inizio, ora abbiamo la traduzione simultanea. Possiamo anche usare l'irlandese nei tribunali.

Vi sentite ancora cittadini di seconda classe?

La generazione di mio padre viveva nella paura, eravamo consapevoli delle ingiustizie che stavamo subendo; la giovane generazione attuale non si sente di seconda classe, vive per il futuro. Viviamo in una società che è completamente cambiata.

Ricordo un incidente spiacevole. Nel 1979 ho assistito alla cerimonia di insediamento del primo Parlamento europeo democraticamente eletto. Nel corso del saluto era previsto anche l'intervento del Presidente del Consiglio europeo; la presidenza allora apparteneva alla Repubblica d'Irlanda. Il Primo Ministro ha iniziato il suo saluto in irlandese. In quel momento, un deputato si è alzato, ha iniziato a gridare che quella non era la lingua ufficiale e ha chiesto al Presidente di interrompere l'intervento; e poi lasciò la sala urlando. Era Ian Paisley, il pastore, allora leader degli Unionisti del Nord. Ho visto l'odio

nella sua performance, qualcosa che andava oltre

la solita opposizione politica. L'odio per la lingua irlandese e tutto ciò che ad essa è correlato esiste ancora e come può essere superato?

Tale opposizione è sempre esistita in alcuni ambienti. Non c'è motivo di essere contro una lingua, non c'è alcun motivo razionale per essere

contro l'uguaglianza, ma è un segno di una sorta di suprematismo, come il suprematismo bianco in Sud Africa durante l'apartheid, quando i neri erano trattati come esseri umani inferiori, o in Israele, dove alcuni considerano i palestinesi come una specie di animali in forma umana. Si tratta di credere che sei migliore del tuo vicino. Si parla di uguaglianza, ma l'unionismo è convinto di perdere qualcosa con l'uguaglianza. Succede anche qui, in questo Palazzo, alcuni unionisti non mi salutano quando mi incontrano nel corridoio, non è una cosa piacevole. Ma casi del genere sono sempre meno, fondamentalmente si tratta di rappresentanti della Chiesa presbiteriana, alla quale apparteneva anche Paisley. Temono che se avremo un'Irlanda unita, faremo a loro quello che loro hanno fatto a noi. Non c'è pericolo che ciò possa accadere. In un'Irlanda unita, i più grandi difensori dell'unionismo saranno i repubblicani irlandesi, me compreso, perché la

comunità unionista e la sua cultura devono essere protette, non solo protette ma valorizzate. Lo dico sempre alla gente. Non vogliamo che il Nord dipenda dal Sud, qui abbiamo grandi opportunità per costruire un Paese basato sull'uguaglianza, l'onestà e la giustizia, e di questo dovremmo essere tutti orgogliosi. I bambini devono crescere in questo ambiente, senza la paura delle bombe. Credo che accadrà.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su "Primorski dnevnik"

elaborazioni su immagini fonte © PA/UPI/ Twitter

L'AUTORE

BOJAN BREZIGAR

Nato a Trieste nel 1948, laureato in scienze politiche (Univ. Di Macerata), giornalista dal 1973 (attualmente in pensione). Lingue parlate: italiano, sloveno, inglese, spagnolo, francese, serbo-croato. Solo conoscenza passiva di tedesco e catalano.

Assunto dal "Primorski dnevnik" nel 1973, si occupa per lunghi anni di cronaca, poi dalla fine degli anni '70 di politica italiana ed estera. Nel 1983-1985 corrispondente da Roma. Dal 1992 al 2007 Direttore responsabile. Corrispondente dei quotidiani "Dnevnik" di Lubiana (1975-1985) e commentatore del quotidiano "Večer di Maribor" (dal 2000). Collaboratore dal 2005 al 2007 della rivista "Nordesteuropa". Nel 2008 portavoce della Presidenza UE (semestre della Slovenia) per la politica estera. Autore del libro "I giorni della Catalogna", pubblicato nel 2018.

Ha tenuto lezioni su giornalismo e minoranze linguistiche a varie riprese alle università di Trieste, Udine, Lubiana e Capodistria. Docente di tecnica giornalistica al master di giornalismo organizzato dall'Università di Udine (Direttore Demetrio Volcic). Docente di storia e tecnica giornalistica ai corsi organizzati dall'Istituto Regionale Sloveno per la Formazione professionale a Trieste, Gorizia e Udine (anni 2004-2006).

Dal 1970 Consigliere comunale di Duino Aurisina, sindaco dal 1985 al 1992. Consigliere provinciale dal 1975 al 1980 (assessore 1977-1980) Consigliere regionale e presidente della Commissione consigliare cultura dal 1989 al 1992. Nel 1992 lascia la politica per incompatibilità con la carica di direttore responsabile.

Attivo da oltre 40 anni in numerose associazioni. Nel 1984 socio fondatore del Comitato nazionale minoranze linguistiche d'Italia (Confemili), ora

membro dell'Ufficio di Presidenza. Dal 1991 al 1997 vicepresidente e dal 1997 al 2004 presidente del "Bureau Europeo per le lingue meno diffuse", organizzazione delle minoranze linguistiche nell'Unione Europea. Dall'anno 2000 membro di organismi consultivi per le minoranze linguistiche presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per gli Affari Regionali e presso il Ministero della pubblica istruzione. Nel 2000-2001 membro del comitato promotore (steering committee) dell'Anno Europeo delle lingue presso il Consiglio d'Europa. Nel 2004 rappresentante della minoranza slovena nella convenzione per la redazione delle proposte di modifica dello Statuto della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. Nel 2006 su incarico della Giunta Regionale del Friuli Venezia Giulia estensore della proposta di Legge regionale per la tutela della minoranza linguistica slovena, successivamente approvata dal Consiglio regionale.

Nel 2007 su incarico della Giunta Regionale del Friuli Venezia Giulia segretario del gruppo di lavoro incaricata a redigere la proposta di Legge regionale per la tutela della minoranza linguistica friulana, successivamente approvata dal Consiglio regionale.

Dal 2007 al 2012 presidente del Comitato istituzionale paritetico per i problemi della minoranza slovena in Italia. Dalla fondazione (anno 2000) membro del Consiglio direttivo del MIDAS, associazione europea dei quotidiani in lingua minoritaria. Negli ultimi 30 anni ha partecipato a centinaia di conferenze nazionali ed internazionali sulle minoranze, ivi comprese le riunioni dell'intergruppo minoranze linguistiche del Parlamento Europeo e pubblicato decine di articoli sulle minoranze, molti dei quali pubblicati in riviste scientifiche, tra le quali anche "Nationalities papers".

Bojan Brezigar è citato in numerosi articoli e testi scientifici, come risulta dal sito www.academia.edu.

Centro Studi
DIALOGO
ALBA GU BRÀTH

SCINTILLE NELLE HIGHLANDS SCOZZESI

George Gunn

Permettetemi di iniziare affermando due cose che sono entrambe vere e non vere. Una: il teatro scozzese è pieno di artisti talentuosi ed energici. Il teatro scozzese viene fatto a pezzi da manager e burocrati. Due: il teatro delle Highlands ha un passato breve e impressionante ed un futuro luminoso e bello. Il teatro delle Highlands in realtà non esiste. Questo è un po' come il "Gatto di Schrödinger" che in meccanica quantistica è un esperimento mentale, a volte descritto come un paradosso, di sovrapposizione quantistica. Nell'esperimento mentale, un ipotetico gatto può essere considerato contemporaneamente sia vivo che morto, mentre non viene osservato in una scatola chiusa, a causa del fatto che il suo destino è legato a un evento subatomico casuale che può verificarsi o meno. In altre parole, per quanto riguarda il teatro, si possono avere contemporaneamente due opinioni opposte e pretendere che ciascuna sia valida quanto l'altra. È ciò che tu credi che è importante.

Credo che tutta l'arte sia fatta di persone in un paesaggio. Senza le persone non c'è società e se non c'è società non ci può essere arte. È in questo paesaggio delle Highlands, fatto di colline e isole, che cerchiamo di creare la nostra società. Tutto il resto, compresa la nostra arte, deriva da questo. Il nostro teatro è una manifestazione di questa realtà tratta dai cinque sensi corporei e parlata in un linguaggio che è poesia in tre dimensioni. Scrivendo per il teatro bisogna essere consapevoli che un'opera teatrale è tanto un'ingegneria istintiva quanto una rivoluzione della mente. Deve essere poetico, politico e teatrale: queste sono le tre verità del teatro.

Vengo da Caithness, dove vivo e scrivo, e molto del mio lavoro è ambientato in quel paesaggio. Ora, Caithness, contrariamente a quanto alcuni dicono, fa parte delle Highlands, in quanto è parte dell'estremo nord-est delle stesse, nonostante le preoccupazioni reazionarie di coloro che confondono la topografia con la cultura e scelgono l'ignoranza rispetto alla storia. Quel passato è scritto. Il futuro è ancora tutto da scrivere. Ma il presente – l'attualità della commedia – dura per sempre. Il tempo si sposta in avanti. Nel teatro i nostri drammi e i personaggi che li compongono arrivano dalla storia, dal passato, dalla memoria. Esistono nell'attualità della narrazione. Poi escono nel futuro, nella possibilità, nel sogno.

Queste sono le leggi universali della narrazione scenica. Ma il perenne "adesso" della storia teatrale

ha un contesto politico e culturale e l'importante, direi, è che dobbiamo evitare di essere inghiottiti completamente dal progetto culturale inglese. A questo serve, a mio avviso, qualsiasi teatro prodotto nelle Highlands e nelle Isole nel 2024: contrastare la pressione esercitata sull'identità scozzese dallo Stato britannico. È un risultato considerevole che la nostra identità rimanga una realtà così forte oggi, perché è una cosa unificante ed inclusiva. Ma sostenere sia il nostro teatro che la nostra identità è una lotta costante. Non tutti nel mondo dell'arte, comprensibilmente, sono adatti a questo scopo. Tutto questo richiede una certa qualità. Qualcosa di quasi intangibile.

Il poeta e drammaturgo spagnolo Federico Garcia Lorca, che ha pagato con la vita la sua arte, aveva un nome per questo. Lo chiamò "il duende": un potere misterioso che tutti possono sentire e che nessuna filosofia può spiegare. Un potere, e non un costrutto: è un sentimento e non un concetto. È la creazione che si fa azione. Per Lorca la vera lotta è con il "duende".

I viaggiatori scozzesi hanno un'espressione – il "conyach" – che corrisponde esattamente al "duende" -, che a sua volta ha una connessione diretta con la parola gaelica "caoineadh", o pianto. A Caithness il pianto scozzese è espresso come "cownin". Con qualunque parola lo si chiami, senza questa qualità, anche una voce splendida è impotente.

Questo potere misterioso dobbiamo portarlo nel nostro fare teatro, soprattutto nella nostra recitazione. Che cos'è, in pratica, la recitazione se non il gesto, il movimento e il linguaggio tradotti in racconto – ciò che Brecht chiamava il "gest"? Tutte le parti che compongono il teatro devono essere gesticolari se devono unirsi per toccare il pubblico, per avere un significato al di là di sé stesse.

La recitazione è il miracoloso evento fisico, la comunicazione dell'impossibile, dell'osservazione trasformata in passione. E cos'è la passione? È qualcosa che apprezziamo più della vita stessa. Un'opera teatrale, secondo Lope De Vega, il drammaturgo spagnolo del XVI secolo, è costituita da due persone con una passione su un'asse. L'asse, ovviamente, è il palcoscenico, che potrebbe essere ovunque: un municipio, un centro sociale, uno spazio aperto. La passione è la lotta per la vita

Centro Studi DIALOGO

e, naturalmente, il teatro riguarda sempre il due, la dualità, in contrapposizione all'uno, la singolarità. Ci devono essere avanti e indietro, su e giù, notte e giorno, bene e male, ecc. e non puoi agire da solo; puoi esibirti da solo, ma questa è un'altra cosa: il teatro richiede che tu dia per ricevere, che tu abbia bisogno dell'altro per essere te stesso.

Non mi interessa l'attitudine, la tecnica o il virtuosismo, mi interessa qualcos'altro: annientare tutto ciò che non è essenziale. Il nostro teatro deve

poter essere rappresentato ovunque e in qualsiasi momento. Deve essere flessibile nella forma e radicale nel contenuto. In effetti, il contenuto detta la forma.

A causa della nostra lunga e tragica Storia, a causa delle nostre tradizioni culturali e della nostra pratica artistica, questa forma flessibile ed il contenuto radicale sono ciò che il teatro delle Highlands deve abbracciare, perché questi richiedono una presenza viva che li interpreti per essere fedele a noi stessi e per far progredire il nostro teatro.

Per questo i premi, i riconoscimenti e le onorificenze sono pericolosi perché dicono all'artista "Questo è per quello che hai fatto", ma in cuor loro tutti gli artisti sanno che in realtà non hanno fatto nulla. Ciò che è importante, se sei un artista, è cosa farai dopo. Perché la nostra arte, l'arte del teatro, è l'arte della vita, dell'amore perpetuo, il nostro dono al mondo: positività e ottimismo. Ma non si ferma: va costantemente avanti.

Va benissimo, ma il teatro è completamente ambivalente per tutti – questa è la sua crudele democrazia – quindi devi proteggere il tuo lavoro da o contro ciò che Lorca chiamava "l'incomprensione, il dilettantismo ed il sorriso benevolo". Quest'ultima condiscendenza – il sorriso benevolo – è di gran lunga la peggiore (di solito la si ottiene dai critici teatrali) e l'ho incontrata per tutta la mia vita professionale. È il prodotto dell'incomprensione della classe media. I teatri in Scozia sono il dominio della classe media ma in realtà, nella mia esperienza, la classe media odia il teatro, o almeno il tipo di teatro che produco e a cui sono interessato: il mio è un teatro di e per il popolo, un teatro che esce dalla terra, dalla collina, dalla palude, cantando e sognando e ringhiando per la giustizia. La democrazia non è nulla senza la giustizia ed il teatro e la democrazia sono le due facce di una società civile. La maggior parte del teatro prodotto oggi in Scozia è il prodotto di quel dilettantismo da cui Lorca ci ha messo in guardia prima della sua morte prematura a Grenada, all'età di 37 anni, per mano di una banda fascista falangista nel 1936. Un teatro prodotto per il dilettantismo della classe media non otterrà nulla, non cambierà nulla, perché questo è ciò per cui è stato progettato. Oggi abbiamo l'opportunità, qui nelle Highlands e nelle Isole, di fare qualcosa di meglio, qualcosa di molto più radicale e molto più interessante.

Dobbiamo ricordare che una cultura orale è sopravvissuta nel nord della Scozia fin dall'età del bronzo. È a questa tradizione narrativa che dobbiamo attingere. Come ho detto, io stesso provengo da Caithness, con la sua dualità di tradizione Norrena e Celtica (sia nella cultura bardica che in quella scaldica, le due lingue si intrecciano per produrre una creatività spontanea ma sardonica); in altre parole, una tradizione resiliente in cui le persone possono sognare e sognare insieme, il che rende la nostra cultura orale radicale e sovversiva. Questa è la sostanza e la dialettica del mio teatro e direi che dovrebbe essere l'ispirazione per qualsiasi nuova ondata di produzioni teatrali nelle Highlands. Quello che vorrei esortare è che come poeti, drammaturghi, attori e registi dobbiamo attingere a ciò che ci ha sostenuto culturalmente finora, perché è importante ricordare che le canzoni e le poesie,

ad esempio, di Rob Donn Mackay di Strathnaver del XVIII secolo, sono una testimonianza della resilienza di una cultura popolare e antica. Il suo impegno ha riguardato sia la conservazione che la difesa dell'esperienza vissuta (dando voce all'ingiustizia storica dello sfratto e dell'emigrazione e da quella lotta è nato un atto ispirato), sia quello che ha permesso il ricordo di tutte le sue poesie e canzoni, in modo collettivo, da parte della gente di Sutherland dal 1777 ai giorni nostri. È nostro compito,

Centro Studi DIALOGO

come teatranti moderni, imparare da quell'esempio e combattere sia la nostra irrazionalità che l'oppressione della nostra tragica Storia.

Come fa dire Lorca al suo personaggio nell'opera teatrale "Mariana Pineda":

"Se il mio cuore avesse

vetri di vetro

guarderesti dentro e lo vedresti

piangere gocce di sangue"

Così deve essere, nonostante tutti i miei discorsi sulla Storia e la tradizione culturale: il teatro non rappresenta una società conservatrice. Per troppo tempo quello che in Scozia passa per teatro tiene tutto ciò che è discutibile nella nostra società al sicuro in un aspic indiscusso. Invece, il teatro è un forum pubblico in cui si sperimentano, in pubblico, il cambiamento e le possibilità alternative. Nel teatro la nostra società pensa ad alta voce. Non facciamo teatro per noi stessi ma per il pubblico, per la gente. Le gocce di sangue possono provenire dal cuore del poeta, ma si riversano sull'aia del popolo. Sono la prova appassionata che la nostra società desidera, brama, sogna quando sogniamo, il cambiamento, la trasformazione, quell'ispirazione che fornisce, al posto della stagnazione e dello sfruttamento, il desiderio di opportunità, di libertà, di liberazione, di giustizia. Il conflitto nasce quando il popolo pretende che il teatro fornisca stimoli, educazione, passione e possibilità e lo Stato, attraverso finanziamenti o altre misure, cospira per controllarlo o impedirlo. Questo conflitto è il punto di partenza di qualsiasi dramma.

Perché dovrebbe essere così? Perché come artisti, come poeti e teatranti, dobbiamo sempre stare dalla parte di coloro che non hanno nulla, né materialmente né culturalmente, politicamente od economicamente, di coloro a cui è stata negata l'espressione e il rispetto di sé, che hanno perso tutto in guerra, compreso il proprio Paese. Questa è la nostra sfida, quindi accettiamola con cuore aperto. Abbiamo la fortuna di essere i portatori della tradizione di una cultura brillante e robusta. Usiamo tutto questo per creare un teatro che abbia l'amore al centro, la poesia sulle labbra e la passione sul palcoscenico.

Ci stiamo dirigendo, a meno che la Scozia non riesca a tirarsi fuori politicamente e costituzionalmente da questo processo, verso un futuro fascista e se non lottiamo e non sogniamo saremo inghiottiti. Questo è il motivo per cui l'ingegneria istintiva del drammaturgo è così vitale.

Nel teatro non c'è posto o funzione per lo scrittore come "vigilante solitario", come diceva James Joyce. Piuttosto, la qualità necessaria per ogni scrittore che sceglie il teatro è quella dell'indignazione o, ancora per usare un altro termine joyciano, dell'"indegnità". Uno scrittore che osa sognare una Scozia migliore, nuova, immaginata, un artista del genere è di grande utilità per il teatro. Un drammaturgo che preferisce gli standard sviliti richiesti dallo status quo dello Stato britannico non è assolutamente utile a nessuno. La poesia può essere il linguaggio del teatro, ma è un linguaggio di sfida politica ed un linguaggio muscolare che cerca sempre nuove forme rispetto al vecchio: forme che insistono sulla partecipazione attiva e che rifuggono dal consumismo passivo. Tutto questo si traduce in un teatro che può mostrarci cosa significa essere vivi qui, ora, oggi.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su https://bellacaledonia.org.uk

elaborazioni su immagini fonte © web

L'AUTORE

GEORGE GUNN

George Gunn (1956) è cresciuto nell'estremo nord della Scozia nel villaggio di Dunnet, Caithness, e ora vive a Thurso. Ha scritto oltre cinquanta produzioni per il teatro e la radio e ha prodotto diverse serie per BBC Radio Scotland e Radio4. Ha pubblicato diverse raccolte di poesie, un libro su Caithness ed un romanzo. È stato direttore artistico e co-fondatore della Grey Coast Theatre Company con sede a Thurso, producendo nuove opere di scrittori delle Highland e lavorando su scuole e progetti comunitari. I suoi saggi appaiono su una serie di giornali online e cartacei e ha una rubrica regolare "From the Province of the Cat" sulla pubblicazione online indipendentista scozzese "Bella Caledonia". George è un sostenitore della poesia come linguaggio espressivo quotidiano universale e ha condotto molti progetti di scrittura comunitaria nelle Highlands. Attualmente è il "Caithness Makar" e sta lavorando con il Lyth Arts Center su un film e un ritratto poetico di Caithness chiamato "Words on the Wind", che includerà poesie eseguite dalla gente del posto. George ha anche lavorato su pescherecci e piattaforme petrolifere offshore nel Mare del Nord.

ILLIAM DHÔNE: MARTIRE POLITICO DI MANX

Intervista con lo storico John Callow da parte del team Transceltic

Illiam Dhône (14 aprile 1608 – 02 gennaio 1663) è stato un nazionalista e politico di Man, giustiziato da un plotone di esecuzione a Hango Hill nell'Isola di Man il 2 gennaio 1663. Il nome Illiam Dhône significa "Brown William" in inglese, un nome che gli è stato dato a causa del colore dei suoi capelli. Il suo nome in inglese era William Christian. Illiam Dhône fu nominato Receiver General dell'Isola di Man nel 1648.

Ai tempi della Guerra Civile, James Stanley, VII° conte di Derby, era un sostenitore lealista di re Carlo I°. Nel 1651 lasciò l'isola per combattere per il Re inglese contro le forze parlamentari. Fu catturato e sua moglie, la contessa Charlotte de la Tremouille, sperava di negoziare il rilascio del marito, evitando la resa delle guarnigioni dell'isola. Tuttavia, Illiam Dhône, in un atto noto come la "Manx Rebellion", cedette le sue forze rimanenti a quelle del Parlamento, che all'epoca avevano assediato l'isola. James Stanley fu giustiziato.

Alla restaurazione di re Carlo II nel 1660, l'VIII° conte di Derby ed unico figlio di James Stanley e della contessa Charlotte de la Tremouille tornò sull'Isola di Man. Accusò Illiam Dhône di tradimento nonostante l'emissione di un perdono generale concesso da Carlo II°. Al suo processo molti membri della House of Keys, che si rifiutarono di condannarlo, furono sostituiti da quelli che lo avrebbero fatto. La sua esecuzione avvenne il 2 gennaio 1663.

Abbiamo posto le seguenti domande al noto storico

John Callow.

Perché, secondo lei, Illiam Dhône ha compiuto le azioni che gli sono attribuite e che alla fine hanno portato alla sua esecuzione?

La Guerra Civile inglese (1642-1651) aveva messo a dura prova l'economia e la società dell'Isola di Man. L'isola stessa era stata militarizzata ad un livello senza precedenti, con la creazione di nuovi forti di artiglieria all'avanguardia e di mulini per la polvere da sparo. La coscrizione obbligatoria fu utilizzata per questi progetti di costruzione e per sostenere lo sforzo bellico del conte di Derby. Inoltre, il conte aveva cercato di rovesciare la Legge sull'eredità, limitare gli affitti agricoli e riaffermare il controllo centralizzato della sua autorità in quasi ogni aspetto della vita di Man. L'equilibrio tra signore e affittuario fu drammaticamente ridisegnato sull'isola, a favore dei ricchi e dei potenti.

Non c'era da stupirsi, quindi, che ci fosse malcontento: o che una ribellione fosse stata tentata prima, nel 1643. Ciò che era sorprendente, non da ultimo per gli stessi Stanley, fu che l'insurrezione del 1651 fu guidata da uno dei loro stessi collaboratori. Tuttavia, non dovrebbe sorprenderci che Illiam Dhône sia stato spinto ad agire per il bene della isola natale.

Egli sapeva benissimo cosa poteva accadere ad una società nativa gaelica quando veniva sottoposta da un'invasione inglese. I racconti (ed i rifugiati dall'Irlanda) al tempo dei massacri del 1640 e della conquista cromwelliana del 1649 sarebbero stati fonte di voci spaventose e di resoconti di prima mano della devastazione culturale e fisica causata dal crollo totale nei confronti del governo di Carlo I°.

L'apparizione di una flotta del Commonwealth al largo della costa, nel 1651, causò la sua decisione definitiva. Se avesse agito in fretta, Illiam Dhône e i suoi seguaci (riuniti nella sua casa a Ronaldsway) avrebbero potuto sperare di mantenere le élite native al potere e di salvare e rimodellare le istituzioni esistenti a Man, in un modo che si adattasse al loro popolo. L'alternativa era la guerra, condotta esclusivamente a causa della vanità personale degli Stanley e un accordo finale, indipendentemente dal fatto che si trattasse di una vittoria realista o parlamentare, che avrebbe messo in difficoltà l'Isola di Man, la sua gente, le sue risorse e le sue ricchezze. Vale la pena ricordare che aveva sentito la contessa di Derby dire che avrebbe venduto l'isola a "1d. o 2d." (antiche monete da 1 o 2 centesimi – NdT) per ogni abitante; e non c'era dubbio che gli isolani venivano trattati nemmeno come pedine, ma come semplici beni mobili, in un gioco molto più ampio.

La rapidità delle sue azioni, ed il suo sostegno popolare tra gli isolani, assicurarono il completo successo e permisero al popolo di Man di negoziare i termini con l'esercito inglese, al momento del suo sbarco, aggirando gli Stanley e garantendo la sopravvivenza della House of Keys, di un sistema giudiziario indipendente e di leggi e costumi "tradizionali". Di conseguenza, Illiam Dhône fu in grado di stabilire una forma di Governo di grande successo, che durò dal 1651 al 1658 e che si basava su tre pilastri: le élite native di Man, la guarnigione inglese e i collaboratori di Lord Fairfax nell'amministrazione di Bishopscourt e di Castle Rushen. Solo quando questa alleanza si ruppe, a causa dell'animus personalistico e dell'incompetenza politica del governatore Chaloner, Christian si trovò in guai seri.

Perché pensa che all'epoca abbia raccolto un tale gruppo di fedeli sostenitori? Chi in particolare viene in mente, guardando chi gli sta vicino?

Illiam Dhône aveva una vasta rete di collaboratori che lo hanno supportato nella buona e nella cattiva sorte. Spiccano Ewan Curghie, William Gawne e John Cayne (fecero parte del terzo dei componenti della House of Keys epurato dai realisti di ritorno nel 1662). Edward Christian, ex governatore e leader della rivolta abortita del 1643, fu un'altra figura importante. Tuttavia, tende ad essere dimenticato poiché la sua salute era stata compromessa dopo anni in una prigione di Stanley, e morì prima di poter essere processato.

Vale la pena di provare ad immaginare i forti realisti che caddero uno dopo l'altro per mano della gente di Man, nel 1651, ed il raduno di centinaia di isolani a Ronaldsway, il loro giuramento davanti a Illiam Dhône ed il momento in cui delle Croci infuocate

vennero innalzate sull'intera Isola. Deve essere stata una bella scena!

Quella che è meno nota, ma che emerge in modo molto chiaro dalle fonti governative conservate al Manx National Museum, è l'alleanza tra i suoi sostenitori e gli ufficiali più giovani e radicali dell'Esercito del Commonwealth. Quando fu interrogato e in pericolo di perdere la vita, il tenente John Hathorne si rifiutò di coinvolgere Illiam Dhône o qualsiasi altro dei nativi di Man, nella ribellione. La cosa deve aver richiesto un enorme coraggio. L'intera vicenda è inclusa nel mio prossimo lavoro "In So Shifting a Scene", che fa parte di un volume con altri contributi che saranno pubblicati dall'Università di Leicester per celebrare la carriera di Sir Thomas Fairfax.

Quale crede sia stato l'impatto che l'esecuzione di Illiam Dhône ha avuto sull'Isola di Man all'epoca? Su un fronte più ampio, ha avuto ripercussioni sul sistema giuridico inglese?

L'esecuzione di Illiam Dhône fu un chiaro avvertimento per chiunque sull'isola che gli Stanley non dovevano essere ostacolati. Gli anni '60 del 1600 videro un lungo periodo di reazione: persone imprigionate e sfrattate dalle loro fattorie e la selvaggia persecuzione dei quaccheri. Ma era significativo che, nell'ordinare l'esecuzione di Illiam Dhône, Charles Stanley avesse portato il suo potere di Lord of Man ai suoi limiti estremi. Si comportava come un Re e Carlo II° non era disposto a tollerare la privatizzazione e la violenza dei suoi nobili. Solo al vero Re era permesso di usare l'omicidio giudiziario (come faceva con completa spietatezza contro i vecchi repubblicani). Di conseguenza, Stanley fu in grado di giustiziare Illiam Dhône, ma guadagnandosi l'inimicizia di Carlo II°, distruggendo efficacemente la presa della sua famiglia su Man e la sua stessa carriera a Corte.

Tuttavia, la perdita di potere da parte dei Lords of Man fu compensata, quasi per inadempienza, dalla Chiesa. Ciò che Charles Stanley aveva iniziato, fu continuato dal vescovo Barrow: essere un abitante dell'Isola di Man era veramente complicato in quel selvaggio periodo.

Quale crede sia l'eredità lasciata da Illiam Dhône?

L'eredità di Illiam Dhône è complessa. L'apparizione di una ballata che celebra le sue virtù, cantata dal popolo di Man per una o due generazioni dalla sua morte, ha effettivamente assicurato la sua fama. C'era chiaramente una memoria popolare che ricordava le sue qualità, l'abilità e la supremazia di questo ordinario abitante di Man. Quando visitò l'isola nel diciannovesimo secolo, Walter Scott sentì persino il suo cocchiere canticchiarla!

Forse sorprendentemente, Illiam Dhône non è diventato, per la gente di Man, la figura fondante della loro Nazione allo stesso modo in cui Owain Glyndwr lo è stato per i gallesi, William Wallace per gli scozzesi e Wolfe Tone per gli irlandesi. Ciò è in gran parte dovuto all'erosione della Lingua Locale (non c'era un idioma controculturale in cui la sua Storia potesse facilmente prosperare). Il fatto preoccupante che sia stato accusato di corruzione finanziaria dal governatore Chaloner e che sembrava aver trasformato il suo cappotto da realista a parlamentare, e poi, con la Restaurazione, di nuovo indietro, rende la storia complessa, sfumata ed a volte scomoda. Questo è probabilmente il motivo per cui le due opere teatrali scritte su di lui, e la sua

competente biografia scritta da Jennifer Kewley Draskau, sono così equivoche nel loro giudizio su una figura così importante nella Storia dell'isola. È davvero un peccato, anche se la poesia scritta da Mona Douglas su di lui, scritta in lingua di Man nel 1955, gli rende giustizia e continua una potente tradizione letteraria, che risale ormai a più di 300 anni fa.

Illiam Dhône è importante, oggi, perché è rimasto fedele e, in larga misura, ha raggiunto i suoi obiettivi per conto dei nativi di Man. Pochissimi dei suoi successori possono dire altrettanto. Preservò la House of Keys, il governo tradizionale e i costumi degli abitanti, e risparmiò l'isola dalle devastazioni della guerra e dell'invasione straniera. Inoltre, era pronto a sopportare le conseguenze delle sue azioni ed a morire coraggiosamente per le sue convinzioni. In questo senso, egli rimane l'unico martire politico nella Storia millenaria dell'Isola di Man come Stato ed è, come lo vide Mona Douglas, "Bio dy-bragh ayns skeeallyn t' eh/Toshiaght jeh ny Manninee! (Vivi per sempre nelle storie... Primo tra la gente di Man!).

in Sixteenth and Seventeenth Europe" (co-autore con Geoffrey Scarre 2001), "King in Exile" (2004), "James II - The Triumph and the Tragedy" (2005), "Change the World" (2010), "The Art of Revolution" (2011) e "GMB at Work - The story behind the Union" (2012). Ha recentemente completato il lavoro su una nuova storia culturale della stregoneria, "Embracing the Darkness", pubblicata da I.B. Tauris. John è originario dell'Isola di Man e, oltre ai suoi libri, è autore dell'articolo "The Limits of Indemnity: Sovereignty and Restribution at the Trial of William Christian (Illiam Dhone)" (Seventeenth Century, vol. XV. n. 2) e di uno studio sull'opera di Illiam Dhone effettuato dal Lord Fairfax's Administration Center dell'Isola di Man, 1652-60. È apparso in numerosi programmi televisivi, tra cui "Find My Past" e "One Show". John ha conseguito una laurea con lode presso la Lancaster University, un master con lode presso la Durham University e ha conseguito un dottorato presso la Lancaster University finanziato dalla British Academy.

ringraziamo il Transceltic Team e John Callow per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su https://www.transceltic.com/

elaborazioni su immagini fonte © web

L'AUTORE

JOHN CALLOW

John Callow è uno scrittore, sceneggiatore e storico, specializzato in politica e cultura popolare del XVII secolo. È autore di 9 libri, tra cui: "The Making of James II" (2000), "Witchcraft and Magic

SICUR* DI SAPERE COSA STA SUCCEDENDO?

Omar Onnis

Mentre un presidio di poche centinaia di persone cerca di bloccare la partenza dei primi rotori eolici dal porto di Oristano, la presidente Todde incontra a Cagliari l'ambasciatore della Danimarca. Paese che ha grossi interessi nel settore eolico. Sicuramente, una coincidenza. Nel frattempo vengono prosciolti i generali sotto accusa per il disastro ambientale, conclamato, della Penisola Interdetta, a Teulada, e prende piede la sostanziale privatizzazione degli aeroporti sardi, a favore di grossi operatori finanziari internazionali.

In pochi giorni, direi quasi poche ore, si affastellano fatti e circostanze che danno un quadro abbastanza preciso del disastro in cui la Sardegna è precipitata. Non da oggi, beninteso. È un lavorio di diversi anni. Ma è significativo che le accelerazioni più deleterie

avvengano sempre con una maggioranza consiliare e una giunta di centrosinistra.

Smontiamo infatti subito una delle argomentazioni principali di chi difende o sostiene apertamente (per ora) la giunta Todde: non è vero che le porcherie a cui stiamo assistendo in queste settimane dipendano tutte ed esclusivamente alla gestione Solinas. In realtà, molte delle peggiori magagne derivano quasi direttamente dal governo della giunta Pigliaru.

Todde e soci ci stanno mettendo del loro. E fin da subito. Altra argomentazione difensiva da smentire: sono in carica da troppo poco tempo, cosa mai potevano fare? Be', lo abbiamo visto cosa potevano

fare (e hanno effettivamente fatto): distribuzione di poltrone e relative prebende, incontri urgentissimi con prefetti e "investitori", molta comunicazione (a livelli ossessivi compulsivi).

Per altro, mentre monta la rabbia diffusa per l'assalto coloniale all'isola, la macchina della repressione ha già cominciato a dispiegarsi. Ed è solo l'inizio. Tutto il movimento di protesta si trova ora davanti a una scelta difficile: proseguire con le azioni messe in campo fin qui o cercare di fare un salto di fase e dotarsi di un orizzonte politico più strutturato e di una capacità di intervento più efficace? Non è una scelta semplice.

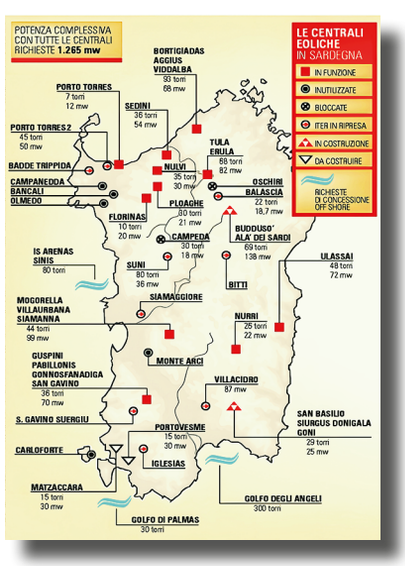
Ma fin qui siamo ancora tutto sommato alla superficie delle cose. I timori e i dubbi che serpeggiano non solo dentro i comitati, ma anche in una fetta crescente della cittadinanza ancora "passiva" non sono campati in aria. La percezione di una minaccia incombente non è dovuta a ignoranza, scarsa informazione, manipolazioni esterne (tutte accuse lanciate dai sostenitori della giunta Todde e da chi ha interessi da giocarsi in questa partita).

Il famoso "popolo" ha degli istinti forti. In Sardegna, poi, siamo abituati alle fregature. Liquidare anche le semplici domande come provocazioni o come sintomi di chiusura (come fatto proprio da Alessandra Todde a più riprese, sia nei social, sia di persona: vedi episodio di Lula) è una scappatoia facile, ma sempre meno credibile.

Nelle discussioni sulla transizione energetica se ne sentono di tutti i colori, è vero. Ma non molto di più che sui mass media più pretenziosi e nell'informazione istituzionale. I dubbi della cittadinanza e le domande che ne scaturiscono sono del tutto legittimi. Al di là del fatto che le risposte a cui si presta fede, in mancanza di meglio, siano spesso frettolose o semplicistiche. Ma le domande non si possono considerare "sbagliate", né eludere o respingere in quanto tali.

Rendere conto a chi si rappresenta, condividere le informazioni, affrontare il vaglio critico sulle scelte di governo, rispettare e tutelare le minoranze, specie se dissenzienti, sono caratteristiche portanti di qualsiasi idea minima di democrazia. Anche della democrazia liberale occidentale. Almeno a parole.

Il fatto è che la democrazia liberale di stampo occidentale da anni ha finito di essere la realizzazione storica dei diritti, delle libertà, dell'eguaglianza, ecc. ecc. (posto che lo sia mai stata). Direi grosso modo – almeno in termini iconici e simbolici – dai fatti di Genova 2001. Però è ancora in nome di quella che il cosiddetto Occidente pretende di dettare le regole al resto del mondo.



Tra queste regole c'è la grande trovata della transizione ecologica basata sulle dinamiche capitaliste più rapaci ed estrattive, sulla massimizzazione dei profitti, sulle esternalità scaricate su altri. Quel che viviamo in Sardegna è un episodio minimo di un processo molto ampio, che coinvolge paesi e genti, culture e storie collettive, trattandole come mere fonti di valore. Quasi sempre a loro discapito. O come elementi di disturbo da ignorare, se non da eliminare.

Chi promuove o giustifica l'assalto eolico e solare

alla Sardegna in nome della transizione ecologica dovrebbe spiegare dove stia il guadagno ecologico per la Sardegna in tutto questo. Cosa mai ci sarà di ecologico nell'espianto o nell'abbattimento di alberi, nello spianamento di colline, nell'occupazione industriale di aree naturali o agricole o storico-archeologiche, nello scempio paesaggistico? E nella negazione di qualsiasi titolarità di diritti e di voce in capitolo in capo a chi i territori coinvolti li abita?

Intendiamoci, le argomentazioni paesaggistiche non sono esattamente le più forti e nemmeno quelle con le connotazioni più gravi. Il paesaggio sardo è alterato e modificato dall'opera umana da millenni. Bisogna però vedere come lo si fa, perché, in nome di cosa, a vantaggio di chi, con quali conseguenze ambientali, sociali e culturali nel tempo.

Non può esserci alcuna vera transizione ecologica senza un profondo ripensamento dei modelli produttivi e distributivi. Uno slogan diffuso a sinistra, a volte in termini critici sulla questione dei mutamenti climatici, suona così: l'ambientalismo senza lotta di classe è giardinaggio. È una formula retorica forse efficace in certi ambienti militanti, perché consolatoria, ma che lascia alla fine il tempo che trova. Bisogna fare uno sforzo di fantasia e immaginare un percorso diverso da quello attuale, basato però non su metafisiche dogmatiche bensì su dati di realtà e su possibilità concrete.

Per dire, sostenere oggi che si potrebbe avere lo stesso livello di produzione e di consumi sfruttando solo le fonti rinnovabili è banalmente falso. In generale, nella storia umana, nessuna transizione da una fonte energetica a un'altra è avvenuta prescindendo dalla fonte precedente.

In più, come sostiene Vaclav Smil nel suo "Energia e civiltà", alcuni aspetti della nostra forma di produzione industriale sono imprescindibili dal consumo di fonti fossili. È un fatto pratico, ingegneristico e fisico. Gli stessi materiali costitutivi delle tecnologie "verdi" (aerogeneratori di vario tipo, pannelli fotovoltaici, ecc.) non potrebbero essere assemblati e in certi casi nemmeno costruiti, né trasportati, senza il lavoro di un'industria pesante ancora legata a carbone e combustibili petroliferi. E lasciamo per un momento da parte la drammatica faccenda delle terre rare, del litio, del coltan, ecc., o quella dello smaltimento di tutto questo stock di materiale alla fine del ciclo di utilizzo.

Questa gigantesca operazione economica si lega ad altre, come sempre. In Sardegna lo vediamo accadere sotto il nostro naso. L'accelerazione nella privatizzazione degli aeroporti, evidentemente più importante del problema dei trasporti (e non solo per i turisti!), ha il sapore di un cedimento politico drammatico, ma non sorprendente.

Presto sarà tutto privatizzato. Non solo trasporti e infrastrutture, ma anche scuola, sanità, servizi di welfare, beni comuni come acqua e arenili, ecc. ecc. Nella più perfetta applicazione dei deliri pseudoscientifici (ma pragmaticamente reazionari) di Milton Friedman e compagnia cantante, purtroppo per noi ancora largamente in voga presso i ceti dominanti globali e le loro proiezioni istituzionali e accademiche.

La Sardegna è fragilissima, davanti a tutto questo. Non solo perché ha una classe politica mediocre, completamente succube, se non direttamente tributaria, verso questi meccanismi di potere e sfruttamento, ma anche perché le possibili opposizioni sono rimaste piuttosto indietro nell'analisi della realtà e nell'elaborazione di risposte. Compreso l'indipendentismo, prigioniero in una propria bolla autoreferenziale fatta di slogan consolatori, "idee senza parole", settarismi.

D'altra parte, abbandonare la lotta e lasciare che il vasto movimento di questi mesi si sgonfi, si disarticoli, come sarà inevitabile senza una svolta decisa, sarebbe un peccato. E sarebbe l'ennesima volta che in Sardegna un vasto movimento popolare perde la partita per mancata politicizzazione, per incapacità o per paura di elaborare una strategia generale, per carenza di una leadership all'altezza.

Non va nemmeno equivocato l'oggetto della vertenza. Che non è la transizione ecologia (o energetica) in quanto tale, ma la sua forma, i suoi metodi e i suoi obiettivi attuali. Per questo sarebbe auspicabile un momento di riflessione collettiva, magari in una circostanza predisposta ad hoc.

Il coordinamento dei comitati, prima di arrivare a probabili (e insanabili) spaccature, potrebbe fare uno sforzo di volontà e generosità e provare a lanciare l'idea di un grande raduno in cui ritrovarsi a discutere, studiare, progettare, magari anche fare festa (perché no?). E costituire un vero fronte politico alternativo alla consorteria podataria che si è impossessata da troppi anni delle istituzioni sarde.

Nel frattempo, restano vivi i timori e il senso di oppressione per un futuro incombente che appare tetro, minaccioso. Questo sentimento deve restare acceso, non come fonte di scoraggiamento e nemmeno di facili complottismi, o di cedimenti demagogici, bensì come combustibile di un'indignazione e di una fame di riscatto i cui comburenti devono essere la consapevolezza della posta in gioco, lo studio, la condivisione del sapere e delle pratiche virtuose, la solidarietà.

Se ne saremo capaci, sarà difficile farci ingoiare l'ennesima colonizzazione predatoria. Altrimenti, temo che le prossime generazioni si troveranno ancora più fragili, sparute e disarmate davanti all'eredità disastrosa che avremo lasciato loro.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su https://sardegnamondo.eu/

elaborazioni su immagini fonte ©ANSA/ UnioneSarda/Pressenza/Web

L'AUTORE

OMAR ONNIS

Si occupa di divulgazione storica, tiene conferenze e partecipa a convegni. Fa parte del collettivo "La Storia sarda nella Scuola italiana", che si occupa di redigere e diffondere testi didattici sulla storia della Sardegna per le scuole (e non solo). Contribuisce alle attività del centro studi Filosofia de Logu. Nel 2013 ha pubblicato per Arkadia editore "Tutto quello che sai sulla Sardegna è falso". Nell'aprile 2015 per Condaghes è uscito il "Memoriale di Giovanni Maria Angioy", da lui curato e tradotto in italiano e in sardo. Nel maggio del 2015 è uscito "La Sardegna e i Sardi nel tempo", per Arkadia e nel febbraio del 2018 "La vincita", romanzo, ancora per Arkadia editore. Nel 2019, con Manuelle Mureddu, ha dato alle stampe "Illustres, vita morte e miracoli di 40 personalità sarde", pubblicato da Domus de Janas. Sempre nel 2019 la rivista Menelique ha ospitato un suo lungo articolo sulla Sardegna e un racconto, "Il prigioniero". Ancora nel 2019, in dicembre, nell'ambito di una collana allestita per il quotidiano La Nuova, è uscita una sua nuova biografia di Giovanni Maria Angioy. Nel 2021 ha pubblicato un saggio intitolato "L'altrove che è in noi. La storiografia sarda e il "come se"", all'interno della raccolta Filosofia de Logu. Decolonizzare il pensiero e la ricerca in Sardegna (a cura di Sebastiano Ghisu e Alessandro Mongili), Milano, Meltemi, 2021. A luglio 2021 un nuovo libro, di nuovo insieme a Manuelle Mureddu e sempre per Domus de Janas, "Malos. Vita, crimini e misfatti di quaranta grandi nemici della Sardegna". Nel febbraio 2022, è uscito, per Catartica Edizioni, "Altri traguardi. Premesse, cronaca e analisi della campagna politica di Sardegna Possibile 2014. Tra marzo e aprile del 2023, in allegato alla Gazzetta dello Sport, sono usciti i suoi due volumi per le collane "Storia dei grandi segreti d'Italia" e "Mafie". Il primo, dedicato alla vicenda di "Barbagia Rossa", formazione eversiva operante nell'isola a cavallo tra fine anni Settanta e primi anni Ottanta; il secondo, dedicato alla cosiddetta "Anonima sequestri" sarda, alla sua storia e alle sue peculiarità.

EUROPEE 2024: TUTTO CAMBI PERCHÉ NULLA CAMBI

Trinacria

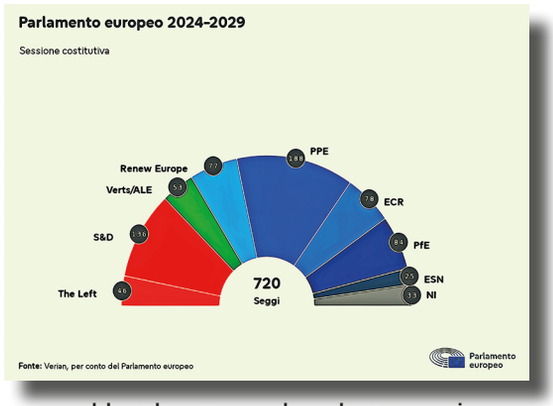
"Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi" sentenziava un famoso scrittore per descrivere l'atavico e teleologico immobilismo attribuito alla sua terra natia.

Oggi, a diversi decenni di distanza da quando quelle parole furono impresse nella storia mediante l'inchiostro, risultano di forte attualità per sintetizzare quanto visto in occasione delle elezioni europee. Tra astensionismo dilagante, minaccia dell'ascesa del fascismo starnazzata ai quattro venti in molti paesi dell'Unione, graduale ingresso degli Stati UE in un'economia di guerra e totale sudditanza del Continente agli interessi strategici di Washington, una tornata elettorale preannunciata come decisiva per il futuro dell'Unione Europea si è dimostrata – a eccezione di singoli casi nazionali – banalmente ordinaria.

Astensionismo e virata a destra

Il primo dato che salta all'occhio è quello relativo all'affluenza, attestatosi al 51%. Com'era facilmente pronosticabile, e perfettamente in linea con il forte astensionismo che ha da sempre caratterizzato le europee, quasi un cittadino europeo su due ha scelto di non recarsi alle urne, preferendogli un weekend in spiaggia (o al lago, per tutti quei paesi che non si affacciano sul mare). Ennesima conferma del senso di disaffezione che i popoli europei provano nei confronti di un'istituzione che percepiscono come distante da sé – a cui si somma probabilmente e, per molti versi comprensibilmente, la ben poca contezza sulle responsabilità di competenza dell'Unione e sui rapporti di forza vigenti tra i partiti sovranazionali che la compongono. Non a caso, le elezioni europee sono vissute in tutti gli Stati membri come delle elezioni nazionali di medio termine, utili alle compagini politiche di ogni paese per misurare l'oscillazione del proprio consenso.

Nulla di nuovo sotto il sole nemmeno per quanto concerne la composizione del prossimo Parlamento Europeo. Al netto del tracollo registrato dai liberali di Renew Europe, che hanno perso 23 seggi, i due maggiori gruppi, il PPE e i Socialisti & Democratici, hanno tenuto botta. I tre grandi partiti che hanno tenuto le fila del Parlamento Europeo nell'ultimo quinquennio detengono ancora la maggioranza assoluta, con circa 400 seggi sui 720 complessivi. Ciò significa che, pur non escludendo improvvisi sebbene improbabili ribaltoni nelle prossime



settimane, Ursula von der Leyen si appresta a ricoprire nuovamente il ruolo di Presidente della Commissione Europea, seppur con una maggioranza più risicata di cinque anni fa.

Veniamo dunque al tasto dolente, al motivo per cui tutti i sinceri democratici del Continente hanno patito l'insonnia nelle ultime settimane: l'avanzata inarrestabile delle super, ultra o estreme destre (a seconda dell'aggettivo che più aggradi). È davvero così? Lo spettro del fascismo si espande a macchia d'olio in Europa, dalla Francia alla Germania, passando per Italia, Austria e chi più ne ha più ne metta? Porre la questione in questi termini ci sembra francamente ridicolo: significa scivolare nella retorica allarmistica e autoreferenziale della sinistra, fare un favore alla destra e, cosa ben peggiore, non afferrare il senso della relativa crescita delle destre europee come fenomeno complesso e complessivo. L'exploit della destra in Francia, Italia e Austria alle elezioni appena trascorse va inquadrato alla luce dell'alto tasso di astensionismo che ha caratterizzato i tre paesi, e perciò ridimensionato, perché più sintomo della sfiducia della popolazione verso la politica e i partiti tradizionali che di un'infatuazione di massa verso i reazionari. Ed è qui il cuore della questione. La crisi economica e politica apertasi nel 2008, aggravatasi in seguito alla pandemia e all'inizio del conflitto russo-ucraino, ha fatto saltare il compromesso sociale che ha permesso alle forze liberali e socialdemocratiche europee di tenere lo scettro del potere per decenni. Le politiche di austerity imposte in tutta Europa, la degradazione delle condizioni socio-economiche di milioni di persone, la sempre maggiore presa di coscienza da parte del "ceto medio" non soltanto di non poter risalire la gerarchia sociale nel corso delle prossime generazioni, ma di essere destinato ad un processo di impoverimento che oggi pare ineluttabile, hanno spinto i cittadini europei lontano da forze politiche non più in grado di far conciliare gli interessi delle multinazionali (e del governo statunitense) con un welfare state e dei salari dignitosi.

Questo processo, su un piano prettamente mobilitativo ha dato luogo a movimenti di varia natura, in alcuni casi anche dal respiro europeo; e le proteste degli agricoltori degli scorsi mesi ne sono un esempio. Su un piano elettorale, invece, è riscontrabile nel sempre crescente numero di tessere elettorali riposte in soffitta per via del senso di insofferenza nei confronti di simboli, tematiche, linguaggi e personaggi ben lontani dai problemi quotidiani della gente e, per l'appunto, nello spostamento a destra di parte dell'elettorato, con il ritrovamento di spazio e centralità per compagini lasciate per lungo tempo ai margini della politica europea. La capacità di tali partiti di capitalizzare consensi sta tutta nel promettere (perché oltre le promesse non è concesso andare) la tutela degli interessi particolari e sovrani dei singoli Stati contro un'Unione Europea vista dai più come matrigna, e la protezione degli interessi del vasto calderone che compone il ceto medio.

Un ulteriore elemento, di certo non secondario, che ha favorito la crescita elettorale delle destre in questi anni è sicuramente la posizione "ambigua" (tutta di facciata, s'intenda) che tali forze politiche hanno mantenuto rispetto alla guerra in Ucraina, contrapponendosi alla postura ben più interventista dei partiti liberali e di centro-sinistra, schiacciati sulle posizioni a stelle e strisce anche nella retorica. Il tracollo di Macron, che fino all'altro ieri pareva pronto a invadere la Russia come Napoleone prima di lui, e perciò doppiato dal Rassemblement National di Marine Le Pen, ne è l'esempio più emblematico.

L'andamento del voto in Italia

Nessuna buona novella nemmeno per il Bel Paese. Il sempre crescente astensionismo in Italia non delude le attese e si conferma anche in questa tornata elettorale. Dalla nascita dell'Unione Europea a oggi, infatti, si registra un costante calo dell'affluenza nello Stato italiano. Per dare un'idea, se nel 1979, anno delle prime elezioni europee, andarono a votare l'85,65% dei cittadini italiani, quest'anno si sono presentati alle urne meno della metà degli aventi diritto (48,3%), il 6% in meno rispetto al 2019. Una tendenza che, al netto del conclamato disinteresse della popolazione verso le elezioni e le istituzioni europee in generale, non può essere attribuita esclusivamente al mancato senso di appartenenza degli italiani alla comunità europea (fatto salvo l'integerrimo cosmopolitismo degli studenti erasmus). Perché se la crescente sfiducia da parte dei popoli europei nei confronti della politica istituzionale è un fenomeno in divenire, ma generalizzato, in Italia tutto ciò si è verificato in maniera ben più acuta e con discreto anticipo.

L'astensionismo in Italia, infatti, lungi dall'essere circoscritto alle elezioni europee, è ormai un dato di fatto anche nelle elezioni politiche, regionali e amministrative. Il motivo è presto detto: la totale sovrapponibilità di tutte le forze politiche dell'arco istituzionale, indipendentemente dal colore politico o dall'opposta retorica su temi di secondo piano, è

ormai ben nota a buona parte della popolazione. Ne è testimonianza l'altalena elettorale che, negli ultimi quindici anni, ha spostato milioni di voti da Forza Italia alla Lega, passando per PD e 5 Stelle, fino ad arrivare alla situazione odierna, in cui i buoni risultati conseguiti alle urne da Fratelli d'Italia e dal Partito Democratico non si reggono sul consenso della maggioranza del paese, bensì sul fatto che la popolazione italiana ritenga più utile passare il weekend in famiglia, piuttosto che alzarsi dal divano per andare a votare.

La sinistra, ben conscia della distanza che la separa da quello che dovrebbe essere il proprio elettorato di riferimento (vedasi l'apparente paradosso del 39% di voti ottenuto da FDI tra gli operai), in questa chiamata alle urne ha deciso di giocarsi una carta che sa di disperazione a chilometri di distanza. Data per assodata la sempre verde retorica spicciola sul voto utile come mezzo per contrastare l'inesorabile avanzata del fascismo, nelle settimane che hanno preceduto le elezioni opinionisti, influencer, giornalisti e intellettuali a vario titolo, direttamente o indirettamente sponsorizzati (e pagati) da partiti di sinistra, sono stati chiamati alle armi per mobilitare l'opinione pubblica su un unico tema: l'importanza di andare a votare in quanto diritto e dovere civico. Questa narrazione oltre che ad aver relativamente pagato sul piano elettorale, come dimostrato dal 24% conseguito dal PD – seppur favorito dalla crisi dei 5 Stelle – mira a rafforzare nell'immaginario collettivo e nell'opinione pubblica l'idea che l'unico mezzo di cui la popolazione si possa avvalere per esprimere il proprio dissenso nei confronti dell'attuale esecutivo e per tentare di agire nel reale sia quello di andare a votare.

Non ti sta bene che i salari in Italia siano bloccati da ormai 30 anni? Non accetti che il potere d'acquisto di milioni di lavoratori sia stato eroso dall'inflazione e dall'aumento del costo della vita? Ritieni intollerabile che le politiche tanto nazionali quanto europee abbiano portato alla distruzione della sanità e della scuola pubblica, in favore della privatizzazione dilagante e dell'aumento delle spese militari? Vai a votare! Magari proprio per i partiti che oggi parlano di abolizione del jobs act e di introduzione del salario minimo, sebbene siano gli stessi che il jobs act l'hanno realizzato e che hanno scoperto l'esistenza del salario minimo solo dopo essere passati all'opposizione. In soldoni, il tentativo da parte della sinistra istituzionale, col benestare di Fratelli d'Italia, è quello di ricostruire un bipolarismo politico tutto apparente tra sinistra e destra. Un tentativo fallimentare già in partenza (di cui ancora una volta ne è testimonianza l'elevato astensionismo) di polarizzare la popolazione restituendo un senso politico alla dicotomia destra – sinistra dentro l'alveo istituzionale, evitando lo scollamento definitivo del ceto medio dal ceto dirigente e salvaguardando la pace sociale da possibili mobilitazioni di piazza in opposizione all'attuale classe politica tutta.

In conclusione, una tendenza che si è confermata in quest'ultima tornata elettorale è l'opposizione dei giovani all'attuale governo. Infatti, nella fascia d'età 18-29 anni Fratelli d'Italia ha ricevuto soltanto il 14% dei voti, piazzandosi come quarto partito a breve distanza da AVS, PD, Movimento 5 Stelle.

E in Sicilia?

Manco a dirlo, la Sicilia fa storia a sé: il tasso di affluenza nell'isola, pari al 38%, è ben più al di sotto di quello del continente, sia per tutti i fattori fin qui descritti, sia perché buona parte della popolazione siciliana non si sente rappresentata a prescindere da nessun partito nazionale, perché ben conscia della logica coloniale alla base del rapporto tra Sicilia e Stato italiano, di cui tutte le forze politiche esistenti si fanno garanti. Da segnalare, il rallentamento dell'affermazione di Fratelli d'Italia nell'isola rispetto al resto dello Stato Italiano: il partito della Meloni ha ottenuto il 21,2% di voti, una distanza considerevole rispetto al 28,8% di consensi ottenuti a livello

nazionale.

Per quanto riguarda il rapporto tra la Sicilia e le istituzioni europee, non si può non tenere conto del fatto che il ruolo della nostra isola dentro le prospettive di lungo periodo dell'Unione sarebbe rimasto del tutto invariato, a prescindere dal risultato delle elezioni e dalla riconferma di Ursula von der Leyen. Il conflitto tra Russia e Ucraina ha obbligato gli Stati europei a seguire le scelte di Washington nella guerra economica al Cremlino, tra cui la rinuncia agli idrocarburi russi, seguita dalla corsa a trovare nuove fonti di approvvigionamento energetico. In questo quadro, la Sicilia ha assunto una nuova centralità strategica per l'Unione Europea, venendo designata come snodo centrale per il passaggio del gas dal Nord Africa e dal Medio Oriente verso il continente, e come hub di produzione di energia attraverso ogni fonte disponibile, con buona pace delle terribili conseguenze sul piano socioeconomico e ambientale per le persone che nell'isola ci vivono e vorrebbero continuare a farlo.

Dulcis in fundo, nelle ultime settimane è emerso

come le istituzioni europee siano interessate a riaprire alcune delle centinaia di miniere esistenti nell'isola ormai in stato di abbandono. L'obiettivo è estrarre numerose materie prime (tra cui litio, cobalto, e altre risorse) che, visto il pericolo sempre più concreto dell'attuazione di sanzioni unilaterali da parte degli Stati Uniti alla Cina, saranno necessarie agli Stati europei per la produzione di microprocessori e altre tecnologie all'avanguardia.

Costruire un'alternativa credibile al sistema dei partiti

Quelli fin qui analizzati (su tutti: l'astensionismo dilagante, la bocciatura del governo da parte dei giovani e la differenza di consenso a Fdi tra Sicilia e Italia) ci sembrano tutti sintomi di un malessere generalizzato che va interpretato e possibilmente tradotto in numeri nelle piazze, per costruire un'alternativa credibile al sistema dei partiti che, ancora una volta, tenta di autolegittimarsi nella dicotomia destra-sinistra, finendo per confinare la politica dentro uno schema di finta contrapposizione. Anche e soprattutto alla luce della condizione di sfruttamento che la Sicilia ha ed è destinata ad avere dentro lo Stato italiano e le istituzioni europee – foriere di drammatiche

conseguenze che ricadono esclusivamente sulle spalle dei siciliani, con il beneplacito tanto della politica regionale quanto di quella nazionale – crediamo sia necessario approfondire le crepe nelle mura di una politica partitica ormai stantia e non rappresentativa dello stato di cose presenti, per costruire un nuovo spazio di possibilità e di rottura, per rivendicare la piena autodeterminazione dei siciliani.

ringraziamo Trinacria per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su https://www.trinacria.info/

elaborazioni su immagini fonte: © Trinacria. info/ Parl. Europeo / web

L'AUTORE

TRINACRIA

"Trinacria" è un movimento indipendentista siciliano con una base costituita soprattutto da giovani. Citazione dal sito ufficiale del movimento: "L'indipendenza è una necessità storica. È l'istanza che più lega gli abitanti alla loro terra: è voglia di riscatto collettivo, di difesa da qualunque sopraffazione. Si tratta di un desiderio mai sopito, di una rivendicazione mai ottenuta. È ciò che rivendicavano i Fasci dei Lavoratori siciliani agli inizi del Novecento: "nostra è la terra"; è ciò che rivendichiamo oggi chiedendo di poter riprendere in mano il nostro destino: "nostro è il futuro". Trinacria, simbolo eterno della lotta contro gli oppressori, si schiera dalla parte dei siciliani che hanno a cuore la loro terra e che vogliono combattere per cambiarne le sorti. È una lente con cui analizzare le lotte che si danno nella nostra isola, con cui guardare oltre le dicotomie e le banalizzazioni della politica. Ma è anche un mezzo per costruire la Sicilia del futuro, un progetto politico da coltivare, con cui dare voce alla Sicilia e ai Siciliani".

CENTRO STUDI DIALOGO

GIUSEPPE RENSI, IL FILOSOFO VENETO CHE SOGNAVA LA SVIZZERA

Ettore Beggiato

Nasce a Villafranca di Verona il 31 maggio 1871, frequenta il liceo a Verona, si iscrive all'Università di Padova, passando poi a quella di Roma dove si laurea in Giurisprudenza; incomincia ad esercita la professione di avvocato a Verona.

Si trasferisce a Milano su invito di Filippo Turati, dirige il giornale "La lotta di classe", collabora attivamente anche a "Critica Sociale" e alla "Rivista popolare" di Napoleone Colajanni.

Nel maggio del 1898 partecipa ai moti milanesi passati alla storia come "la protesta dello stomaco" e stroncati dalle cannonate del generale Bava Beccaris che provocarono una strage.

In seguito alla partecipazione ai moti, Rensi viene ricercato dalla polizia; riesce a riparare nella vicina Svizzera e, in contumacia, verrà condannato a 11 anni.

Nel 1903, ottenuta la cittadinanza svizzera, divenne il primo parlamentare socialista del parlamento del Canton Ticino; va ricordata la pubblicazione de "Gli Ancien Regimes e la democrazia diretta" (1902) dove difende il principio della partecipazione popolare diretta del modello svizzero.

Centro Studi DIALOGO

Nel 1908 rientra in Italia, viene eletto nel consiglio comunale e provinciale di Verona e inizia la carriera universitaria che lo porterà a insegnare a Ferrara, Firenze, Messina, finché nel 1918 si stabilisce a Genova, presso il cui ateneo diviene titolare della cattedra di Filosofia morale.

Nel 1925 sottoscrisse il Manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce; nel 1927 viene sospeso dall'insegnamento, nel 1930 viene arrestato assieme alla moglie per cospirazione politica, nel 1934 viene destituito dall'insegnamento e "confinato" come bibliotecario all'interno della stessa università genovese dove aveva insegnato; muore a Genova il 14 febbraio 1941 in attesa

di un intervento chirurgico mentre infuriava il bombardamento inglese della città.

Sulla tomba nel Cimitero monumentale di Staglieno (Genova), un'epigrafe riassume uno stile di vita ed esprime il suo dissenso, la sua resistenza e indipendenza intellettuale: "Etsi omnes non ego" (Anche se tutti, non io); va ricordato che la Polizia, che aveva proibito la partecipazione al suo funerale, schedò alcuni partecipanti.

La sua bibliografia è veramente notevole e alcune opere sono state ristampate a fine Novecento, da "La democrazia diretta" a "Spinoza"; da "La filosofia dell'assurdo" a "Lettere spirituali"; ma l'opera che trovo più interessante è sicuramente "Una Repubblica italiana: il Canton Ticino" che uscì nel 1899 mentre Rensi si trovava in esilio a Bellinzona.

Ecco il commento dell'opera da parte del prof. Paolo Bernardini: "..Il modello federale elvetico appare ottimo al giovane Rensi, non solo per la democrazia effettiva che vi regna, ma anche per il grande senso di responsabilità di ogni cantone, dovuto alla sua autonomia amministrativa, assai ampia. Ma anche grazie all'amministrazione assai più snella e al maggior contatto della gente stessa con le strutture politiche stesse. Rensi parla addirittura per il Ticino, di democrazia diretta. Il modello ticinese appare a Rensi non solo come un modello politico applicabile all'Italia, allora preda di una monarchia in piena decadenza, ma come il vero e solo modello extra-italiano che possa funzionare nel nostro Paese".

Nella conclusione del libro Rensi dice: "Il Ticino, questa frazione d'Italia (....) che crebbe sotto la democrazia repubblicana, ebbe uno sviluppo di vita civile, da ogni punto di vista, rapidissimo. Mosso questo sviluppo da umili inizi, ben più umili di quegli da cui partivano la maggior parte delle altre terre di lingua italiana, esso raggiunse uno stadio di gran lunga superiore, sia nella evoluzione delle istituzioni politiche, sia nella diffusione dell'istruzione, sia nella minore delinquenza – di quello toccato dall'Italia ricostituitasi a nazione sotto la monarchia..."

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

elaborazioni su immagini fonte: © DFAE, PRS 2021/ web

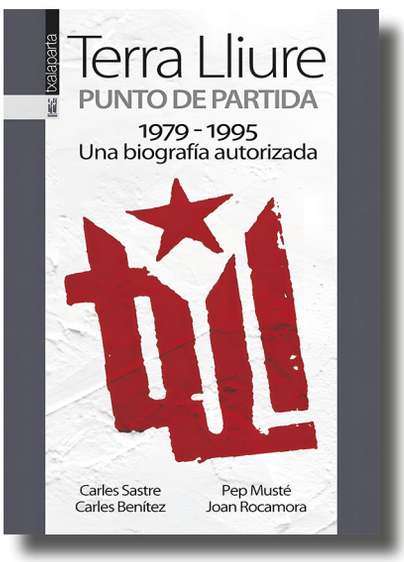
Centro Studi DIALOGO

L'AUTORE

ETTORE BEGGIATO

Assessore regionale ai rapporti con i Veneti nel mondo nel biennio 1993-95, consigliere regionale dal 1985 al 2000. Autore di diversi volumi, fra i quali "1866: la grande truffa. Il plebiscito di annessione del Veneto all'Italia", "Questione veneta", "1809: l'insorgenza veneta", "Lissa, l'ultima vittoria della Serenissima", "1439: galeas per montes. Navi attraverso i monti", "La Repubblica Settinsulare 1800-1807" E' cittadino onorario di Serafina Correa, Brasile. Nel dicembre 2005 la Federazione delle Associazioni venete del Brasile gli ha conferito il premio "Merito Talian" per l'impegno nella valorizzazione della cultura veneta del Brasile. Presidente onorario dell'associazione Veneti nel Mondo. Collabora assiduamente con il sito "https://www.serenissima.news/"

le nostre segnalazioni editoriali



TERRA LLIURE. PUNTO DE PARTIDA (1979-1995) - UNA BIOGRAFÍA AUTORIZADA

di Carles Sastre, Pep Musté, Carles Benítez y Joan Rocamora – Ed. Txalaparta (2013) – pagg. 312

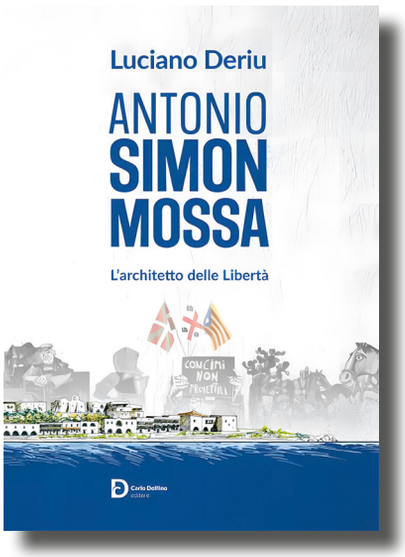
Un'opera assolutamente imprescindibile: la storia di un'organizzazione armata raccontata attraverso quattro dei suoi protagonisti. Così, Carles Sastre, Pep Musté, Carles Benítez e Joan Rocamora, autori del libro, lungi dal raccontare aneddoti o narrare esperienze personali, hanno cercato di analizzare e spiegare l'origine e l'evoluzione di "un movimento politico perseguitato ed emarginato durante gli anni della cosiddetta Transizione". Il lettore non vi troverà un saggio politico, ma nuove informazioni e documentazione inedita, nonché un'analisi degli errori e dei successi di Terra Lliure, in tutte le sue fasi. Una riflessione, uno studio, un libro, per capire, in un momento in cui la sovranità e i movimenti sociali indipendentisti crescono in modo esponenziale, l'importanza di fondo dell'indipendentismo militante e la sua validità.

Carles Sastre Benlliure - Fu membro del Fronte Nazionale di Catalogna (FNC) durante gli anni della dittatura franchista e in seguito fece parte del cosiddetto Exèrcit Popular Català (EPOCA). Nel 1977 fu arrestato e torturato insieme ad altri tre sostenitori dell'indipendenza e non poté beneficiare dell'amnistia. Dopo lunghi anni di esilio e clandestinità nello Stato francese e nel nord della Catalunya, nel 1985 venne arrestato, con l'accusa di far parte della gestione di Terra Lliure. È stato il prigioniero indipendentista catalano che è stato imprigionato per più tempo, fino a quando non è stato rilasciato nel 1996.

Pep Musté - È stato un animatore del Comitès de Solidaritat amb els Patriotes Catalans (CSPC) e ha partecipato alla creazione del Moviment de Defensa de la Terra (MDT). Durante l'Operazione Garzón nel 1992, fu arrestato e torturato, accusato di essere il capo dell'apparato logistico di Terra Lliure. Fu condannato a 140 anni di carcere in diversi processi, un fatto che lo rende il militante catalano con la pena più alta della Storia. È stato rilasciato nel 1996, beneficiando della grazia collettiva di numerosi sostenitori dell'indipendenza. In seguito è stato il principale promotore del Casal Manel Viusà de Vic.

Carles Benitez - Laureato in giornalismo, documentarista e promotore di www.llibertat.cat, è stato membro del Comitès de Solidaritat amb els Patriotes Catalans (CSPC) e del movimento ambientalista del Baix Llobregat. Nel 1982 fu arrestato e imprigionato, con l'accusa di essere un militante di Terra Lliure. Dopo essere stato rilasciato, nel 1985 dovette rifugiarsi nel nord della Catalunya e divenne uno dei leader dell'organizzazione armata fino al suo arresto quattro anni dopo. A seguito del raid del 1992, dovette fuggire di nuovo e testimoniare davanti all' Audiencia Nacional.

Joan Rocamora - Laureato in filologia catalana, dal 1984 è stato membro della Coordinadora de Col·lectius d'Estudiants Independentistes (CCII) e del Moviment de Defensa de la Terra (MDT). È stato il primo detenuto durante l'Operazione Garzón, accusato di far parte di Terra Lliure, ed in seguito rilasciato insieme a Pep Musté nel 1996. In seguito ha fatto parte del Casal Independentista de Sants Jaume Compte e dell'Ateneo La Torna de Gràcia.



ANTONIO SIMON MOSSA - L'ARCHITETTO DELLE LIBERTÀ

di Luciano Deriu – Editore Carlo Delfino (2024) – pagg. 208

La storia vera di un eroe del nostro tempo. L'utopia visionaria che serve per andare avanti, quando per conquistare il possibile devi lottare per l'impossibile, e il progetto non è conquistare il governo perfetto, ma costruire la prospettiva per una società di liberi. Un'idea di afflato mondiale che si dipana lungo una vita di formidabili passioni, dal cinema, alla radio, alla scrittura, alla politica, alle architetture delle comunità mediterranee che guardano il mare. E nella passione politica, assieme a un approccio "volontaristico", "disinteressato", quasi di "apostolato", Simon porta una nuova impronta di sardismo etnico e federativo, collocando la questione sarda nell'area vasta di una Federazione di popoli. Un ordine mondiale opposto a ogni colonialismo e di cui facessero parte i popoli minoritari, le Nazioni senza stato, realtà naturali e storiche negate dai vincitori. Un sogno irrealizzabile per i teorici dei piedi per terra, ma che, nel nostro tempo, mostra una drammatica attualità.

L'autore: Luciano Deriu, algherese, docente di storia nei licei, ecologista, ha pubblicato con l'editore Delfino diverse opere di storia urbana e di carattere ambientale. Ultima pubblicazione nel 2015 "Il Piccolo Principe dall'isola alle stelle" racconta gli ultimi mesi della vita di Antoine de Saint Exupéry trascorsi in Sardegna.

"IMAGES ET ECRITS D'UNE LUTTE: 1992-2015" – Tomo 2

di Petru Poggioli – ed. Fiara (2024) – pagg. 530

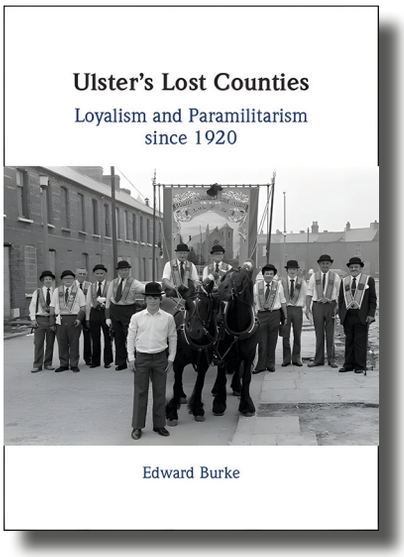
Dalla 4a di copertina: "Dal dopoguerra, poi dagli anni '60 ai giorni nostri, la Corsica ha vissuto un periodo di clamori e furore, in un contesto di proteste e di scontri drammatici. Il primo volume ha ripercorso i fatti, le sequenze e le evoluzioni generate da una situazione conflittuale che era (ed è) solo l'espressione delle aspirazioni e della legittima volontà dei Corsi di poter decidere del loro futuro collettivo, a casa loro, sulla loro terra. Questo 2° volume tratta degli eventi in Corsica dagli anni '90, segnati da micidiali spaccature interne, fino a quando i nazionalisti hanno ottenuto la maggioranza nella Collettività Territoriale corsa nel 2015.

Alla fine degli anni '90, quando il 6 febbraio 1998 fu assassinato il prefetto Erignac, i movimenti corsi si riunirono, suggellando la loro riconciliazione con gli accordi di Fiumorbu del 1999, anche se la divisione tra "radicali e moderati" era ancora presente.

Il libro è arricchito da diverse centinaia di foto, documenti e vari articoli di stampa, spesso sconosciuti o dimenticati, che forniscono un supporto visivo alla Storia contemporanea della "questione corsa".

Può essere richiesto via email ad accolta909@gmail.com

Le prime firme dell'Autore sono avvenute alla Fiera di Niolu (6-7-8 settembre)



ULSTER'S LOST COUNTIES - LOYALISM AND PARAMILITARISM SINCE 1920

di Edward Burke – ed. Cambridge University Press (2024) – pagg. 358

Nel 1920, le tre contee dell'Ulster di Cavan, Donegal e Monaghan furono escluse dall'Irlanda del Nord. Cosa succede a un popolo abbandonato? E quale è l'impatto sulle generazioni successive? In un momento di incertezza sul futuro dell'Irlanda del Nord, la storia dei lealisti dell'Ulster che si sono trovati dalla parte "sbagliata" del confine irlandese è particolarmente rilevante. I ricordi della violenza e del tradimento vissuti da una generazione di protestanti nelle tre contee hanno radicato un'identità lealista intergenerazionale dell'Ulster. Successivamente, i lealisti di tre contee che si spostarono oltre il confine giocarono un ruolo importante nella politica militante. Esaminando la resistenza armata in queste contee e i movimenti radicali che ne derivarono, Edward Burke sostiene che la violenza o il terrorismo perpetrati dai lealisti dell'"Ulster perduto" ebbero un notevole successo. Dalla guerra anglo-irlandese ai Troubles e oltre, "Ulster's Lost Counties" dimostra la forte presa dell'identità e del tradimento sin dalla divisione dell'Irlanda.

Edward Burke è Assistant Professor in Storia della Guerra presso l'University College di Dublino. Le sue precedenti pubblicazioni includono "An Army of Tribes: British Army Cohesion, Deviancy and Murder in Northern Ireland" (2018).

DEU LLIÇONS PER A SALVAR EL CATALÀ

di M. Carme Junyent – ed. La Campana (2024) – pagg. 232

Che ruolo dovrebbe avere il catalano nel futuro del Paese? Cosa possiamo fare per mantenerlo in vita? Quali sono le politiche linguistiche giuste per preservare la Lingua? E quale è il vero linguaggio inclusivo? M. Carme Junyent riflette sulle questioni linguistiche che più la preoccupavano in questa selezione di articoli che ha pubblicato su VilaWeb negli ultimi dieci anni e in alcune delle interviste che ha rilasciato. Il filologo Jordi Badia ha curato e selezionato i testi e la redattrice di VilaWeb, Assumpció Maresma, ha scritto il prologo.

"È chiaro che il catalano non è solo per i catalani, ma è anche chiaro che, per chi lo vuole, parlare catalano è "essere catalano". Questo dono della fortuna che ci permette una forma tangibile di incorporazione nella società dovrebbe essere promosso. E dobbiamo essere consapevoli che ogni volta che neghiamo agli altri la possibilità di partecipare alla nostra vita e alla nostra lingua, facciamo un altro passo verso l'estinzione".

M. Carme Junyent (Masquefa, 1955-2023) è stata professoressa di linguistica all'Università di Barcelona. Nel 1992 ha creato il Gruppo di Studio sulle Lingue in via di estinzione (GELA) con l'obiettivo di diffondere la diversità linguistica del mondo e il suo valore. Ha collaborato con diverse organizzazioni internazionali che lavorano per la rivitalizzazione delle lingue ed è stata autrice di numerose pubblicazioni, tra cui "El futur del Catalan depèn de tu".

هنا باقون (We Are Here to Stay)

We are like a multitude of impossibilities
In Led, Ramleh and Galilea.
Here we will stay, a weight on your heart,
Like a wall.
In your throats,
We are like a piece of glass, like a prickly pear.
And in your eyes,
We are a fire storm.
We are here to stay, like
a wall over your chests.
We clean the dishes in bars
We fill the glasses of the masters,
We sweep the floors in the black kitchens,
To provide for our children,
Ripped from within your blue jaws
Here we will stay, over your chests, like a wall,
We endure hunger and thirst; we are defiant.
We recite poetry,
We fill the angry streets with demonstrations,
We fill the prisons with pride.
We make children, one revolted
generation after another,
Like a multitude of impossibilities,
In Led, Ramleh and Galilea.
We are here to stay,
So, drink the sea.
We protect the shade of the fig and olive trees,
We implant ideas like yeast in the dough,
Our nerves are cold like ice
While hell's fire burns in our hearts.
We press the rocks to quench our thirst,
We eat dirt when we are
hungry, but we won't leave!
We generously give our
precious blood, generously,
generously!
Here is our past, our present and our future.

***

We are like a multitude of impossibilities,
In Led, Ramleh and Galilea.
We hold fast to your origins,
Our roots are deep down in the ground.
It would be better for the
oppressor to revise his accounts,
Before the thread comes undone.
For every action, read,
What is written in the book!

Siamo qui per restare

Siamo come una moltitudine di impossibilità
In Led, Ramleh e Galilea.
Qui resteremo, un peso sul vostro cuore,
Come un muro.
Nelle vostre gole,
Siamo come un pezzo di
vetro, come un fico d'India.
E nei vostri occhi,
Siamo una tempesta di fuoco.
Siamo qui per restare, come
un muro sul vostro petto.
Puliamo i piatti nei bar
Riempiamo i bicchieri dei signori,
Spazziamo i pavimenti nelle cucine
sporche, Per provvedere ai nostri figli,
Strappati dall'interno delle vostre fauci blu
Qui resteremo, sopra i
vostri petti, come un muro,
Sopportiamo la fame e la sete;
Siamo provocatori.
Recitiamo poesie,
Riempiamo le strade
arrabbiate di manifestazioni,
Riempiamo le prigioni di orgoglio.
Facciamo figli, una generazione
in rivolta dopo l'altra,
Come una moltitudine di impossibilità,
In Led, Ramleh e Galilea.
Siamo qui per restare,
Quindi, bevete il mare.
Proteggiamo l'ombra dei fichi e degli ulivi,
Impiantamo idee come lievito nell'impasto,
I nostri nervi sono freddi come il ghiaccio
Mentre il fuoco dell'inferno
brucia nei nostri cuori.
Schiacciamo le rocce per dissetarci,
Mangiamo terra quando abbiamo
fame, ma non ce ne andiamo!
Diamo generosamente il nostro
prezioso sangue, generosamente,
generosamente!
Qui c'è il nostro passato, il nostro presente e il
nostro futuro.

***

Siamo come una moltitudine di
impossibilità, In Led, Ramleh e Galilea.
Ci aggrappiamo alle vostre origini,
Le nostre radici affondano
profondamente nella terra.
Sarebbe meglio per l'oppressore
rivedere i suoi conti,
Prima che il filo si sciolga.
Per ogni azione, leggi,
Cosa c'è scritto nel Libro!

TAWFIQ ZIYAD

Tawfiq Ziyad (in arabo توفيق زياد), noto come il "poeta della protesta" (iNazaret, 7 maggio 1929 – 5 luglio 1994), è stato un poeta e politico palestinese con cittadinanza israeliana.

Nato in Galilea quando la regione era ancora sotto mandato britannico, studiò letteratura in Russia. Dopo il ritorno in patria, fu eletto sindaco di Nazaret il 9 dicembre 1973, in rappresentanza del partito comunista "Rakah". Una vittoria che "sorprese e allarmò gli israeliani".

Eletto alla Knesset, sempre nelle liste di "Rakah", il 31 dicembre 1973, Ziyad si impegnò attivamente per spingere il governo israeliano a rivedere le sue politiche nei confronti della popolazione araba, sia all'interno dello Stato israeliano sia nei territori palestinesi. Fu coautore - con Tawfiq Toubi - di un'inchiesta sulle condizioni delle prigioni israeliane e sull'uso della tortura nei confronti dei detenuti palestinesi che fu pubblicata sul quotidiano "Al HaMishmar"; lo stesso documento fu trasmesso alle Nazioni Unite dopo la visita degli autori alla prigione di al-Far'ah, il 29 ottobre 1987, e fu citato all'Assemblea Generale dell'ONU, il 23 dicembre dello stesso anno, come "forse la migliore prova della realtà dei resoconti che descrivono le ripugnanti e inumane condizioni a cui sono sottoposti i prigionieri arabi".

Molte sue poesie, come la famosa "Ashaddu ʿala ayādīkum" ("Stringo le vostre mani", 1966), sono state musicate e sono entrate nella tradizione delle canzoni di lotta palestinese.

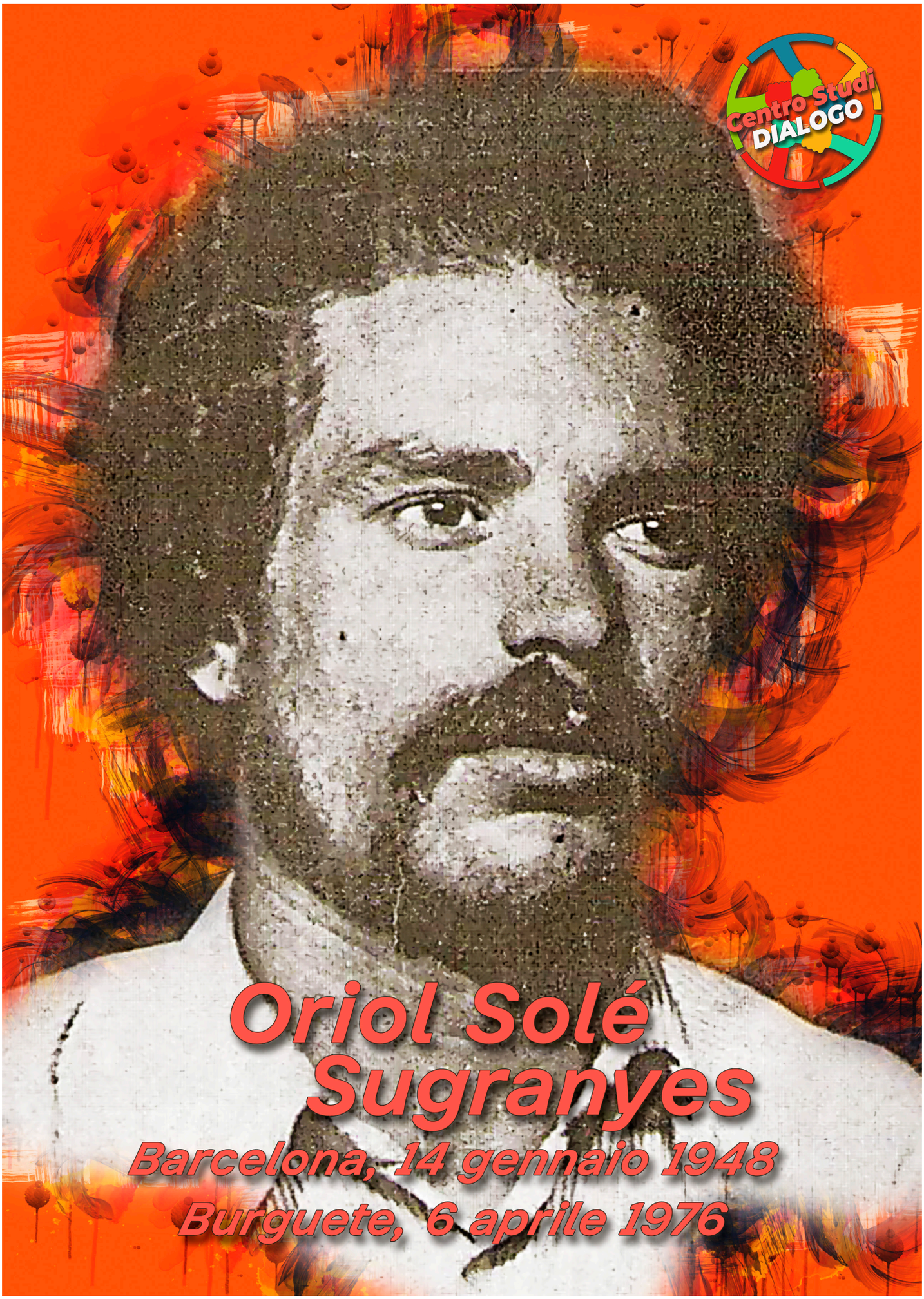
Morì il 5 luglio 1994, in un incidente automobilistico nella valle del Giordano, mentre ritornava a Nazaret da Gerico, dove aveva partecipato all'accoglienza di Yasser Arafat, il presidente dell'OLP, che era ritornato dall'esilio.

Dialogo Euroregionalista
Testata registrata presso il Tribunale di Monza al n. 417/0/2018 - 14/3/2018
Anno 8 Numero 3
Edizione in formato digitale
Editore: Centro Studi Dialogo - Via privata Schiatti 8 - Vedano al Lambro (MB) – Lombardia
https://centrostudidialogo.com - info@csdialogo.eu

Direttore Responsabile - Gianluca Marchi

Responsabile della redazione - Alberto Schiatti
Composizione grafica - Centro Studi Dialogo

Hanno collaborato: Andrea ACQUARONE, Francois ALFONSI, Adrian ALMEIDA DIEZ, Pedro I. ALTAMIRANO, Everton ALTMAYER, Joseba ÁLVAREZ FORCADA, Aureli ARGEMÌ, Xavier Martin ARRUABARRENA, Charlotte AULL DAVIES, Ibai AZPARREN, Neus BALBE', Luis Miguel BARCENILLA, Juanjo BASTERRA, Niculaiu BATTINI, Ettore BEGGIATO, Antonia BENEDETTI, Santiago BERNARDEZ, Paolo Luca BERNARDINI, Frédéric BERTOCCHINI, Natalia BICHURINA, Meghan BODETTE, Paola BONESU, Albert BOTRAN, Ot BOU I COSTA, Théo BOUCART, Bojan BREZIGAR, Matt BROOMFIELD, Lluis BUSQUET, Josep-Lluis CAROD-ROVIRA, Manuel CABADA CASTRO, John CALLOW, Lanfranco CAMINITI, Xulio CARBALLO, Giulia CARBONARO, Maurizio CASTAGNA, Ruben CELA, Adnan ÇELIK, Brett CHAPMAN, Erwan CHARTIER-LE FLOCH, Hubert CHEMEREAU, David CÓRDOBA BOU, Duarte CORREA PIÑEIRO, Ramon COTARELO, Federico Guido CORTI, Michele CORTI, Jordi CUIXART, Nye DAVIES, Adolfo DE ABEL VILELA, Nerio DE CARLO, Lisandru DE ZERBI, Bertrand DELEON, Xavier DIEZ, Elio DI PIAZZA, Thierry DOMINICI, John DORNEY, Iñaki EGAÑA, Daniel ESCRIBANO RIERA, Enekoitz ESNAOLA, Eric ETTWILLER, Marcel A. FARINELLI, Mell FARRELL, Andrìa FAZI, José Antonio FELIPE, David FORNIES, Jean-Simon GAGNÈ, Inaciu GALAN, Orgullo GALEGO, Stefano Bruno GALLI, Alba GARCIA AVILA, Juan Carlos GARRIDO COUCEIRO, Rebekah GARRISON, Ghjacumu GIANNESINI, Kieran GLENNON, Roberto GREMMO, Davide GUIOTTO, George GUNN, Fausto GUSMEROLI, HALA BEDI IRRATIA, Gerry HASSAN, Jose Luis IGLESIAS, Eric JACKSON, Fiona JOHNSTON, Mark KERNAN, Padraig KIRWAN, Christopher KLEIN, LANCELOT, Marco LO DICO, Yann LOREC, Margareth LUN, Seloua LUSTE BOULBINA, Laura McALLISTER, Gianluca MARCHI, Joan MARGARIT, Pep MARTÌ, Irene MARTINEZ, Joaquín MBOMIO BACHENG, Alberte MERA GARCIA, Alessandro MICHELUCCI, Riccardo MICHELUCCI, David MINOVES, Edoardo MOLINELLI, Michel NAEPLES, Akila NEDJAR-WAR, Angelo NERO, Brodie Alyce NUGENT, Padraig OG O RUAIRC, Omar ONNIS, Lisa O'CARROLL, Fintan O'TOOLE, Carlo PALA, Vicent PARTAL, Massimo PASQUALINI, Serafin PAZOSVIDAL, Eduardo PEREZ, Andria PILI, Petru POGGIOLI, Robert REES DAVIES, Stewart REDDIN, Néstor REGO CANDAMIL, Gianni REPETTO, Giancarlo RESTELLI, Beatrice ROAT, Iestyn ap RHOBERT, Alejandro RODRIGUEZ, Antonio Manuel RODRÍGUEZ RAMOS, Humbert ROMA, Stefano ROSSI, Giovanni ROVERSI, Cristiano SABINO, Sampiero SANGUINETTI, Marco SANTOPADRE, Luigi SARDI, Gianni SARTORI, Alberto SCHIATTI, Joseph SCHMITTBIEL, Peio SERBIELLE, Gerard SHANNON, Ramon SOLA, Anna SOLE' SANS, Luigi STURNIOLO, Suso de TORO, Fiorenzo TOSO, Team TRANSCELTIC, Haunani-Kay TRASK, TRINACRIA, Paul TURCHI DURIANI, Daniel TURP, Jordi VILA-ABADAL, Bernard WITTMAN, Linda VESPRI, Baron YA-BUKLU, Javier ZARCO, Stefan ZELGER.



Oriol Solé Sugranyes

Barcelona, 14 gennaio 1948

Burguete, 6 aprile 1976

LA NOTTE DEI FUOCHI

LA LEGITTIMA DIFESA DI UN POPOLO

Nel 1961 il Sudtirolo “esplose”. Non fu un caso: decenni di massiccia immigrazione italiana e la contemporanea discriminazione della popolazione locale avevano creato forti tensioni e profondi risentimenti.
Il perfido piano della “politica del 51%”, che avrebbe reso i sudtirolesi una minoranza senza diritti nella propria stessa Heimat, fallì grazie ai combattenti per la libertà.
Le loro azioni portarono al blocco dell’immigrazione italiana dal sud incentivata dallo Stato e successivamente a un controesodo.
Ciò che questi uomini – insieme alle loro mogli – hanno fatto e sofferto per la Heimat, non può cadere nell’oblio.

ISBN 978-88-97053-87-3
Euro 17,50

BAS

GLI ESPONENTI POLITICI SEGRETAMENTE INFORMATI, SOSTENITORI E COMPLICI

Quali forze politiche in Sudtirolo e in Austria erano a conoscenza dei piani del BAS? Quali politici sapevano o sostenevano il movimento di resistenza sudtirolese?

Questa pubblicazione si avvale di documenti e libri verificabili e accessibili al pubblico, per far luce su questo particolare aspetto della lotta per la libertà dell’epoca.

ora in edicola e su effekt-shop.it

ISBN: 979-12-55320-27-2
Euro 17.50

WWW.SUEDTIROLER-FREIHEITSKAMPF.NET

Südtiroler Heimatbund